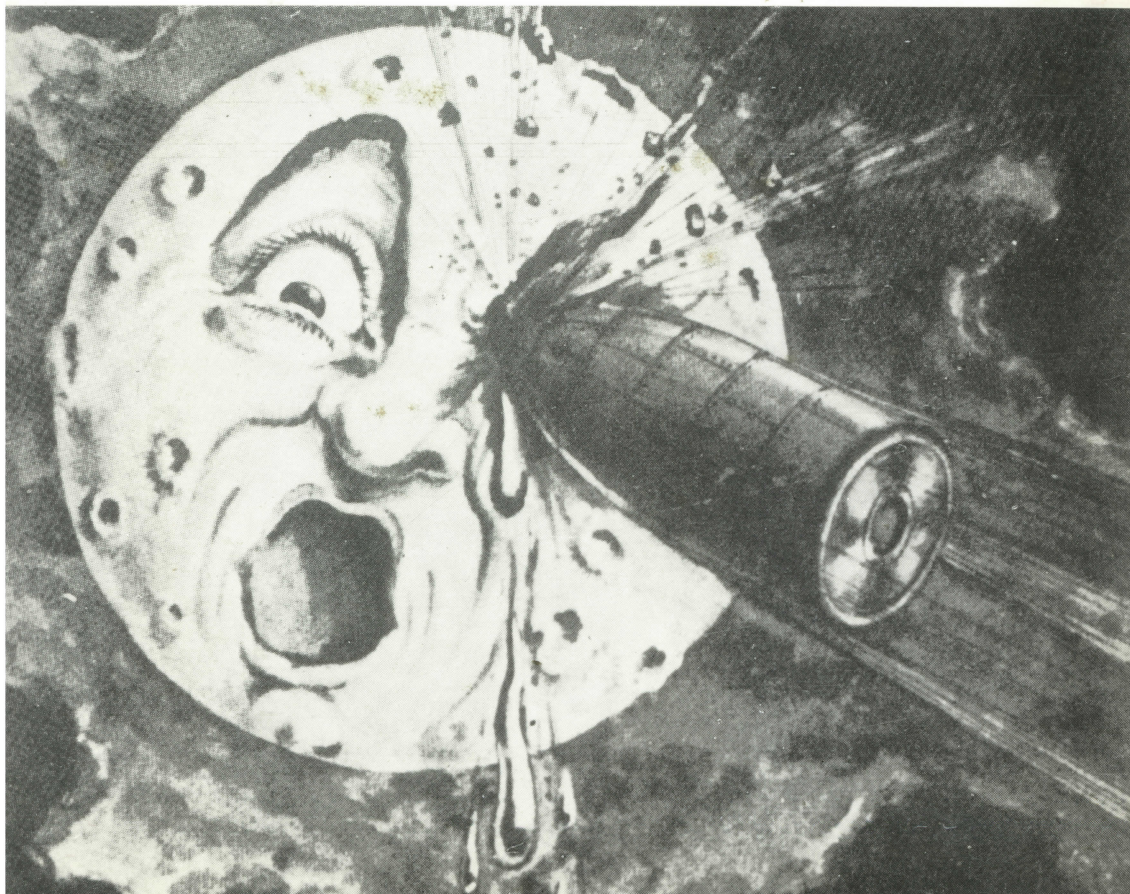


emanuele giudice

il tempo della politica

presentazione di **giovanni galloni**

i.l.a. - palma



EMANUELE GIUDICE
« IL TEMPO DELLA POLITICA »

I CORSIVI

EMANUELE GIUDICE

Il tempo della politica

PRESENTAZIONE DI GIOVANNI GALLONI



Printed in Italy
Copyright 1986
Renzo Mazzone editore
Italo-Latino-Americana Palma
Palermo (Italia)
São Paulo (Brasil)

*A quanti nell'impegno quotidiano
della politica mi sono stati amici*

PRESENTAZIONE

DI GIOVANNI GALLONI

□

Una raccolta di scritti, quella di Emanuele Giudice, che documenta la coerenza di una linea e la fermezza di un giudizio sulle vicende degli ultimi anni vissute e partecipate da chi è stato ed è protagonista impegnato in una regione come la Sicilia, per molti aspetti al centro degli avvenimenti e delle battaglie politico-sociali più tormentate del nostro paese.

La questione morale è vista nella sua più ampia e complessa dimensione che va oltre i problemi della lotta alla delinquenza organizzata nelle cosche mafiose, si allarga agli ambigui rapporti tra politica ed affari ed investe direttamente la questione sociale e la vita delle istituzioni.

Il ricordo degli uomini che sono caduti in Sicilia su un fronte così vasto e così insidioso dopo avere profuso tutte le loro energie per la giusta causa: Piersanti Mattarella e Rosario Nicoletti.

La vocazione per la pace, colta nel punto della maggiore e contraddittoria drammaticità nella terra che ospita e contiene la base missilistica di Comiso, ma che è stata anche la patria di un uomo come Giorgio La Pira. «Spes contra spem»: speranza, anzi fiducia e volontà di pace contro ogni speranza.

La radice cristiana dell'impegno politico come metro di giudizio e di valutazione critica della realtà interna e di quella internazionale, della forma di degenerazione della politica sotto l'incalzare della cultura dell'effimero, della stagnazione del comunismo sovietico, dell'incapacità dell'Europa di uscire da un suo disegno puramente economico e mercantile per affrontare con piena consapevolezza il tema della sua identità politica.

L'analisi della crisi comunista nella società in evoluzione.

La coraggiosa autocritica dei mali interni alla D.C. e la imperiosa esigenza di un radicale cambiamento che restituisca un primato ideale alla politica, condanni le pratiche clientelari, sottragga il partito alla pressione indebita dei gruppi di interesse, sconfigga con il rigore morale il riemergere della infezione mafiosa sotto qualunque forma.

Questi sono i temi essenziali che ricorrono in una lunga serie di articoli pubblicati in larga parte su «Il Popolo» tra il 1983 e il 1984; due anni particolarmente difficili contrassegnati per la D.C. dall'alternarsi dei motivi di speranza offerti dall'impulso al profondo rinnovamento dato dalla segreteria De Mita e la delusione di risultati elettorali, quello delle elezioni politiche dell'83 e quello del sorpasso comunista nelle elezioni europee dell'84, che sembravano rendere vano lo sforzo compiuto per il cambiamento.

Rileggendo ora quegli articoli si coglie dal loro insieme la completezza e la maturità di un pensiero politico sorretto da una profonda ispirazione cristiana e da una grande sensibilità democratica.

Vi è la lucida percezione dei nodi che travagliano le nostre istituzioni e le stesse nostre strutture sociali, specie del dramma della disoccupazione giovanile, ma vi è anche l'appassionata e costruttiva ricerca delle soluzioni in una chiave che non tocca l'utopia ma si muove sul tempo del reale. Di un realismo tuttavia che non indulge mai — come spesso accade — allo scetticismo o a tentazioni di pessimistica rassegnazione, ma che indica sempre le strade possibili di una ripresa e di un riscatto con appassionata fiducia nella capacità di risveglio delle coscienze.

Le vicende nazionali ed anche siciliane del 1985 e dell'inizio del 1986, di una epoca cioè immediatamente successiva al tempo in cui gli articoli ora raccolti sono stati per la prima volta pubblicati, hanno dato in larga parte ragione al fervore di fiducia e di speranza che pervade gli scritti di Emanuele Giudice.

Il risultato elettorale delle amministrative del maggio del 1983, la vittoria nel referendum del 9 giugno, la elezione di Cossiga alla Presidenza della Repubblica hanno segnato una inversione di tendenza e sfatato la previsione di un declino irreversibile della D.C., premiando lo sforzo e la tensione per la ripresa dei valori morali e

per il cambiamento testimoniati con tanta sofferta passione dall'autore di questo libro.

Qualcosa si è mosso o si sta muovendo rompendo la cristallizzazione all'Est e aprendo i cuori alla speranza di distensione e di pace dopo il vertice di Ginevra.

Anche la mafia, il nemico oscuro, tentacolare, apparentemente invincibile incomincia a sfaldarsi e a perdere il suo mito sotto l'incalzare non solo del pentitismo che rompe per la prima volta la impenetrabile rete di omertà, ma anche e soprattutto di una ribellione della coscienza popolare nei siciliani che si oppone alla intimidazione, all'arroganza ed alla violenza della criminalità organizzata.

Questo libro è, quindi, la testimonianza di un uomo come Emanuele Giudice e soprattutto, per chi scrive, di un amico che non solo negli scritti, ma anche nell'azione politica ha saputo affrontare con coraggio per l'idea in cui crede i rischi, le delusioni e le amarezze di una battaglia che può conoscere, a volte, per ingenerosità di amici o di avversari, ammonitrici seppure ingiuste sconfitte. Ma anche le sconfitte, accettate con l'animo sereno di chi ha piena coscienza dell'opera compiuta e del servizio reso, sono semi da cui germoglia la vittoria di domani, non sempre delle persone — che sono cristianamente umili strumenti di un disegno più grande — ma sempre sicuramente la vittoria delle idee.

Con queste brevi riflessioni sono lieto di presentare all'attenzione dei lettori il volume di Emanuele Giudice, così denso di pensiero, così vivace per le intuizioni politiche, così umanamente pieno di passione e di fervore per la ripresa di una nuova moralità, cristianamente ispirato per dare nuovo slancio alla vita pubblica italiana e in particolare a quella siciliana.

GIOVANNI GALLONI

« Noi siamo diversi, noi vogliamo essere diversi dagli stanchi e rari sostenitori di un mondo ormai superato. [...] Noi rivendichiamo l'indipendenza, l'autonomia, l'originalità, la profonda vocazione al nuovo di una autentica forza cristiana nella vita del nostro tempo.»

ALDO MORO

(DISCORSO AL SUPERCINEMA, ROMA, 24-3-1963)

□

MAFIA E QUESTIONE MORALE

□

A gran passi ci avviamo verso un avvenimento inedito, la cui portata appare a tutti di grande segno storico.

Il processo del 10 febbraio contro la mafia, con il carico tremendo di rischi e trepidazioni che alimenta, non è un evento ascrivibile all'ordinaria storia giudiziaria del paese, nè al normale svolgersi della sua evoluzione sociale.

La lotta dello Stato contro la prevaricazione criminale di stampo mafioso non appare più chiusa nei recinti della sostanziale impotenza in cui secoli di omertà e di inconcludenza l'avevano relegata; essa assume ora una appariscenza che non è più formale, nè rituale, ma è emblema della serietà di un impegno e paradigma di un processo di crescita civile di grande rilevanza.

Lo spirito di soggiacenza alla ineluttabilità di un destino, la coriacea impermeabilità al nuovo che tanta letteratura ha imputato ai siciliani come una volontaria prigionia, ora appaiono profondamente scalfiti dalla eccezionale quantità dei soggetti implicati nel processo, dalla ampiezza delle imputazioni a carico, dalla complessità delle connivenze, dal rilevante numero delle prove raccolte.

La mafia esce dai santuari della invulnerabilità, perde i timbri della intoccabilità e della eternità, non è più segnata dal carisma della invincibilità.

Tramonta la Sicilia del *Gattopardo* e dei *Beati Paoli*, terra amara di indolenza e di rinuncia che attraversa i sentieri della storia portandosi addosso un'anatema indelebile, che si esprime in una radicale incapacità di catarsi, in un dolente rifiuto di ogni spiraglio di riscatto.

Davanti a noi sta ora una pagina bianca tutta da scrivere usando il presente come lezione e luce.

Sappiamo che quanto sta avvenendo non è frutto del caso, nè effetto incidentale di imprevisti successi. A motivare gli odierni risultati sta, certo, la loquacità dei pentiti, la tenacia dello Stato, la forza di leggi che hanno colpito il cuore aggrovigliato del problema, ma anche la nostra invincibile stanchezza di siciliani provati da secoli di insipienza pubblica e privata, la nostra inattesa urgenza di riscattare una civiltà e un nome millenari, la nostra rinata capacità di rivolta.

Non si era mai assistito, in Sicilia, a tanta mobilitazione di sensibilità, di interesse, di volontà di ribellione, nè si erano mai registrate tante corali solidarietà.

La chiesa, il mondo giovanile, la scuola, i sindacati, i partiti, le istituzioni civili, hanno dimostrato una eccezionale volontà di rigetto la cui radice è un sussulto di orgoglio di grande spessore morale.

La stagione che stiamo vivendo, al di là delle belluine esplosioni di violenza mafiosa, o forse proprio per l'immane ferocia che le contraddistingue, è la stagione dell'orgoglio siciliano che diventa supporto indispensabile allo sforzo dello Stato per abbattere la piovra.

Perchè nella misura in cui la mafia cambia e accantona la pretesa di supplenza di uno Stato lontano e disattento, usando gli strumenti di un rozzo e tribale giustizialismo, nella misura in cui si trasforma sempre più in azienda di produzione e accumulazione di ricchezza attraverso l'arma dell'effeatezza dissuasiva e terroristica del delitto, nella stessa misura evolve

e cambia la reazione dei siciliani, si affina la loro coscienza, si acquiscono le loro sensibilità, emerge e si fa tenace il rifiuto, si configura ed afferma una nuova cultura della resistenza al potere mafioso.

C'è comunque, nonostante le innegabili e sostanziali positività degli ultimi eventi, un rischio latente di superficialità che si adagia su una certa enfasi descrittiva dei risultati, su una gaudente compiacenza del successo che può arrivare a scambiare la tappa con il traguardo finale, l'intermezzo con l'approdo definitivo.

A nessuno è lecito coltivare illusioni sulla durata di questo impegno, che sarà lungo, impervio, costellato di insuccessi e di parziali vittorie.

Soprattutto occorre vincere il semplicismo di chi ritiene di poter affidare le sorti di questa battaglia allo strumento dell'intervento poliziesco o di quello punitivo, o che possa bastare l'emergere di una nuova cultura del rifiuto senza una nuova attenzione alle urgenze del mezzogiorno, alle quotidiane crocifissioni cui conduce una secolare emarginazione.

Lo stesso trasmigrare degli interessi mafiosi dal terreno proprio della politica come ambito di manipolazione del consenso e di compromesso col potere, serve a liberare le possibilità di recupero delle libere scelte dei cittadini e quindi ad aprire spazi rilevanti al rifiuto della cultura e della prassi mafiosa.

Ora dobbiamo capire che la mafia è un crocevia a cui bisogna giungere percorrendo più sentieri convergenti, aggredendo i suoi tentacoli da più parti, contemporaneamente e in sintonia.

Sappiamo che 390.000 disoccupati forniscono oggi manovalanza al delitto, che i partiti stentano ad imboccare le vie del cambiamento, che le istituzioni reclamano mutamenti strutturali e nuove regole di gestione, che la stessa convivenza so-

ciale ha bisogno di essere rigenerata attraverso l'imposizione di regole di comportamento diverse dalle attuali.

Non può quindi essere la scenografia processuale del 10 febbraio a salvarci dalla peste, nè i filosofemi di Don Ferrante che troppo spesso abbiamo enunciato, sostenendo che la mafia non esiste perchè non è nè sostanza, nè accidente. Ci salverà invece l'acuta consapevolezza, che finalmente abbiamo acquisito, che essa è in noi e da gran tempo corrode il nostro organismo.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 1°-2-1986
sotto il titolo: «Tramonta l'epoca dei Beati Paoli».

□

Tornare a scrivere di mafia nel contesto di eventi che incalzano con ritmi tragicamente inquietanti, significa obbedire alle urgenze del momento, ma anche tentare di vincere una soccombenza che appare indomabile come un destino, almeno qui in Sicilia.

La frustrazione, l'impotenza, la rabbia, la disperazione, sembrano qui una condizione esistenziale di incombente invulnerabilità. La violenza nel suo cupo spessore demenziale è diventata una metastasi che pervade il tessuto di una società profondamente malata e incapace di organizzare una adeguata reazione immunitaria.

In queste condizioni può diventare fuorviante perfino la memoria dei successi o la coscienza di aver lavorato con puntigliosa determinazione per debellare questa peste o almeno contenerne la propensione diffusiva. Dobbiamo invece partire da un agghiacciante momento di verità, quello che ci porta a constatare che la mafia è oggi vincente al di là degli orpelli retorici delle autoconsolazioni rituali.

Se, infatti, essa si proponeva di scoraggiare ogni solidarietà, di debilitare ogni resistenza, di vincere ogni pur timido tentativo di rompere gli argini dell'omertà e aver ragione del disperato coraggio degli uomini che la combattono, allora dobbiamo riconoscere che, almeno questo primo *round* di una bat-

taglia titanica, l'abbiamo perduto noi, l'ha perduto lo Stato.

Se il terrore della piovra induce duecento agenti di polizia ad inoltrare domanda di trasferimento, paralizza la lingua di un certo numero di cittadini che hanno assistito agli ultimi misfatti, impone prudenziali atteggiamenti di inoperosa glacialità a tanti altri che potrebbero offrire preziosi contributi alla lotta, vuol dire che si è consolidato un dominio fondato sul terrore, che va scalzato con nuovi mezzi eccezionali e nuovi tipi di impegno da inventare con originali supplementi di intelligenza politica.

Infatti, qui in Sicilia, rischiano di chiudersi, dopo gli ultimi avvenimenti, gli spiragli di speranza aperti dalle recenti nuove solidarietà, dalle più aperte sensibilità, dai più pressanti bisogni di liberazione che nel recente passato sembrano germogliare dalle incalzanti nefandezze del delitto e portare ai risultati rilevanti che si compendiano nel maxi-processo.

In questo clima di trepidazione impotente ci chiediamo quali sentieri percorrere, a quali maniglie aggrapparci, per riuscire alla fine vincenti. Si può, certo, tentare l'elenco delle disattenzioni antiche e recenti, delle ricorrenti pigrizie, di certe rassegnate convivenze come di certe solitudini fatalisticamente coltivate. Oppure chiederci se i rimedi repressivi siano stati adeguati e abbiano dato un qualche apprezzabile risultato, o se l'adagiarsi sulle aspettative del pentimento non sia stato anch'esso un abbaglio che riconduce all'impotenza.

Il pentitismo è stato improvvidamente ritenuto come una sorta di appiglio risolutivo cui affidare le sorti dell'impresa, immaginandone la valenza devastante che aveva avuto sul terrorismo come meccanicamente ripetibile per la mafia. Ma lo spessore ideologico che contrassegnava il fenomeno terroristico e che portava gli adepti a viverlo come un'epopea, poteva condurre, come ha condotto, alla crisi di coscienza, al ripudio del passato, alla riconciliazione col sistema, mentre la rivolta

mafiosa non ha supporti ideologici, non conosce crisi coscienziali; tutt'al più può portare, come è avvenuto per Buscetta, a rivalse feroci, alle radicali rappresaglie di chi, avendo pagato troppo nel crogiuolo delle faide, è portato a giuocare il tutto per tutto.

Si tratta, quindi, di percorrere altre strade, di costruire altre, più solide trincee, di immaginare altre ipotesi di lotta.

C'è, però, un rischio introduttivo che inquina la nostra analisi, quello di chiudere il fenomeno e le conseguenti scelte di lotta nei recinti comodi del localismo, del bubbone circoscritto, o comunque circoscrivibile in un certo ghetto psicologico e sociologico, demonizzandolo attraverso una marginalizzazione che finisce col diventare sostanziale disattenzione ed incoerenza.

La logica del governo-carabiniere che interviene nei momenti di emergenza per imporre l'imperio della legge, magari con una ostentazione di forza che porta a rievocare per paragone le antiche gesta garibaldine dello sbarco dei mille, può essere un esempio di un tal modo di pensare che va ribaltato per capire che occorre ben altro spessore nazionale da conferire all'impegno politico per creare le condizioni di un riscatto che è l'unico humus su cui possono germogliare una società e una cultura diverse.

L'agonia del meridionalismo a cui assistiamo da gran tempo è il sintomo più appariscente e profondo della fragilità dell'azione pubblica nella lotta contro la delinquenza mafiosa e camorrista. Il mezzogiorno sembra essersi esaurito come politica per tornare ad essere croce ed assillo sui quali si misura oramai l'intera credibilità della classe politica.

La caduta di ogni ipotesi di programmazione come articolazione delle priorità, quantificazione e dislocazione degli interventi nel medio periodo, la fine della Cassa del mezzogiorno come strumento di realizzazione dei grandi interventi

infrastrutturali, la recente bocciatura, da parte della Camera, del fondo per il mezzogiorno che della Cassa doveva essere l'erede ed il surrogato, sono tappe di un declino che autorevoli economisti, da Saraceno a Ruffolo, a Giolitti, a Sylos Labini, a Ciampi, non hanno mancato recentemente di sottolineare in appositi interventi sulla stampa.

A me sembra che nessuna ipotesi di dominio dell'emergenza criminosa nel sud possa prescindere dall'esigenza di aggredire le condizioni permanenti di arretratezza e di sottosviluppo in cui si annidano tutte le prevaricazioni mafiose e camorriste.

C'è quindi una forte sollecitazione alla classe politica a riassumere un impegno inedito sui temi del mezzogiorno. Esso va diretto a riscoprire i nuovi termini della questione meridionale innestando nelle problematiche del post-industriale, delle nuove imprenditorialità, del terziario avanzato, dei processi di automazione, le nuove ipotesi di sviluppo del sud, sapendo che un tale quadro di riferimento pone in primo piano i problemi della scuola assieme a quelli delle ricomposizioni produttive e delle migrazioni di mano d'opera da settore a settore e da zona a zona geografica.

Chi può negare una primazia di tali problemi di fronte al sempre più accentuato gremirsi di un'area di attesa occupazionale che in Sicilia è la più vasta del paese e che fornisce manovalanza alla mafia?

Se poi guardiamo alla superficialità con cui sono state operate scelte destinate ad avere effetti devastanti sul terreno sociale, culturale ed economico, quali sono quelle attinenti alla militarizzazione del territorio siciliano, ci apparirà ancora più chiaro che oggi la domanda più impellente attiene ad un recupero urgente di attenzione della classe politica di fronte ai problemi dell'emergenza meridionale nel suo complesso.

Tanto più quando si è costretti a registrare l'accentuarsi, negli ultimi tempi, dei fenomeni diffusivi della delinquenza

organizzata verso le zone orientali della Sicilia, sinora ritenute esenti dalla contaminazione mafiosa, e tutto ciò in stretta concomitanza con la giostra delle evenienze economiche legate all'installazione ed al funzionamento della base missilistica di Comiso.

Oggi siamo, infatti, a constatare che l'evento missilistico sta diventando occasione per incentivare affarismi inediti sui quali le infiltrazioni mafiose possono trovare un terreno di incubazione preoccupante.

Ci chiediamo con stupore se furono presenti a chi operò le scelte strategico-militari legate alla installazione dei Cruises gli effetti devastanti che esse avrebbero avuto su un terreno socio-economico già afflitto da piaghe antiche e perciò incapace di sostenere la violenza di un innesto di enormi potenzialità dirompendi, soprattutto in ordine agli effetti diffusivi del crimine organizzato.

Chi piange dunque, oggi, assieme ai siciliani? E' quanto va chiesto a coloro che superficialmente colpevolizzano le vittime, nel tentativo, goffo quanto cinico, di liberare la propria coscienza da interrogativi sempre più inquietanti.

Il paese dovrà rendersi conto, presto o tardi, e siamo comunque ad un quadrivio in cui le scelte sono obbligate e non rinviabili, che non ci sono più spazi per rinvii o indifferenze, giacchè questo male interessa tutto l'organismo e va combattuto con un impegno organico e corale.

Per ora — noi che viviamo l'amara quotidianità di una solitudine sempre più profonda — ci accompagna la constatazione che le ragioni della speranza sono sempre più esigue e rarefatte, perchè la distrazione come politica porta alla disperazione come condizione. Ed è ciò che stiamo vivendo.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 20 agosto 1985, sotto il titolo: «Inutile l'emergenza senza un impegno per il mezzogiorno».



Di fronte a questi ultimi morti di Palermo c'è ancora, come è avvenuto per gli altri, l'inquietante interrogativo che ci perseguita come una maledizione. Se c'è davanti a noi un destino invincibile che ci vede spettatori obbligati di una infamia senza fine, oppure se esiste ancora uno spazio, un cantuccio della storia in cui coltivare la speranza. Eppure sapevamo che il terremoto provocato dalle confessioni di Buscetta non poteva ridursi alle dimensioni di una solitaria paranoia.

Qualcosa poteva succedere ed è successo.

Dobbiamo ora chiederci se l'impegno incalzante dello Stato, con i suoi innegabili successi di questi giorni, può da solo costituire elemento risolutivo, sia pur nel lungo periodo; se questo *vulnus* storico creato nel grande muro di omertà della mafia dalla loquacità di un suo affiliato, possa diventare uno squarcio attraverso il quale far passare la nostra vittoria. Oppure se occorranò nuove eccezionali mobilitazioni, diffuse e coraggiose solidarietà contro il crimine, sensibilità più profonde, tensioni più vive.

Questa non è la battaglia dello Stato nelle sue strutture, uomini e presidi, contro la malavita; è la battaglia di un popolo per liberarsi da una maledizione antica, usando le armi pacifiche della propria intransigenza, della propria disperata capacità di rivolta. Ecco perchè è indispensabile recuperare,

in Sicilia come altrove, la forza di mediazione e di educazione politica dei partiti, liberandoli da una anchilosi che dura ormai da troppo tempo.

La questione morale riguarda i partiti come riguarda la società e la sua organizzazione statutale. Ed è proprio per questo che essa non può essere oggetto di appropriazione monopolistica da parte di chi intende servirsene come strumento di cattura del consenso.

Era prevedibile, ad esempio, che il primo grande successo nella lotta alla mafia finisse con l'essere trasformato in un eccezionale tentativo di criminalizzazione della democrazia cristiana, secondo un logoro copione da avanspettacolo dove le maschere di perbenismo nazionale non servono certo a celare le patetiche figure di certi guitti di periferia.

Nessuno di noi ama le barricate di partito, nè le apologetiche domestiche, come nessuno subisce le tentazioni assolute che ci renderebbero, in ultima analisi, vittime di una mistica del partito che non fa parte nè della nostra storia, nè della nostra cultura.

Il problema è altro. E' quello di sapere se la egemonia dei mass-media debba necessariamente tradursi in una sorta di marginalizzazione della prova per dar preminenza ad una logica indiziaria nella quale è lecito calar tutto per conferire a tutto una presunzione di colpevolezza. Si tratta di sapere se le lunghe esperienze di esercizio del potere cui qualcuno di noi eventualmente sia stato assegnato, con tutto l'immane corredo di errori e manchevolezze, siano di per sè elemento apodittico di colpa.

Sappiamo bene che il groviglio dei problemi, come l'incalzare delle vicende, rende aspri e tortuosi i sentieri della verità ponendoci al bivio di scelte difficili, talvolta anche traumatiche, ma siamo anche convinti che un grande partito come la d.c., chiamato dal consenso popolare ad una assun-

zione di responsabilità per così lungo periodo e in tempi così duri, non possa non subire l'assedio di interessi talvolta perfino malavitosi, come è avvenuto in Sicilia.

Ciò che non ci convince e ci induce invece alla rivolta e allo sdegno è il veder disattesa e liquidata, in un processo generalizzato e perciò iniquo, una esperienza politica che è parte ineliminabile della storia di questo paese.

Il problema morale non può ridursi alle categorie strumentali delle contese per il potere in cui i colpi bassi, le costruzioni dialettiche, l'enfasi propagandistica, il giuoco delle rappresaglie verbali, assumono indebitamente dignità di argomenti a favore o contro.

La rigenerazione morale va attuata sul terreno della politica con l'impegno a reprimere o a prevenire l'abuso, ma soprattutto dettando norme originali ed efficaci, atte a determinare comportamenti nuovi e limpidi. L'infezione mafiosa e camorristica, l'occupazione della sfera del pubblico e l'egemonia degli interessi particolari sono piaghe che il paese si porta addosso da secoli e da cui bisogna guarire, creando nuove consapevolezze e dandoci nuove regole, sia nelle istituzioni, sia all'interno dei partiti.

Occorre, però, superare questo marmoreo blocco dei ruoli, laddove la minoranza si chiude in una sorta di enfasi del conflitto e del rifiuto in consonanza con la corale inquisizione dei mass-media, mentre, dall'altra parte, la maggioranza respinge l'assedio, alzando tutti i ponti levatoi e serrando le porte del castello.

Diventa, a questo punto, indispensabile una eccezionale misura di discernimento per capire ciò che è giusta ed impellente esigenza morale da ciò che può essere strumentalizzazione politica, operata da chi ha interesse a concorrere nel giuoco politico. Tutto ciò non può non partire da una nostra assunzione di responsabilità che scaturisca da una coscienza puntuale

del momento che viviamo, il quale reclama profonde modifiche del sistema-partito a cui bisogna accingersi con eccezionale coscienza della crucialità dei problemi che ci stanno davanti.

La nomina dei coordinatori del partito nelle grandi città, ed ora quella di Sergio Mattarella in Sicilia, sono un segno che alimenta la nostra speranza. Sappiamo che ciò non può bastare e che bisognerà reperire nuovi progetti di riedificazione della nostra presenza nei punti caldi in cui è esplosa la questione morale.

E' un compito difficile e lungo, ma è l'unico che può condurci agli approdi da tanto tempo sognati.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 27 ottobre 1984, sotto il titolo «Su un solo binario la lotta alla mafia e la questione morale».



Chi osa disturbare la sacra quiete della politica? Qualcuno sente, in misura superiore al lecito, il disturbo e, di fronte alle coraggiose dichiarazioni del vice-presidente della Camera, ostenta un ovattato fastidio, invitando Azzaro a far nomi e cognomi; oppure obietta ritardi della d.c. nelle denunce o arriva a disprezzare la credibilità del pulpito democristiano secondo una logica settoriale confezionata nei laboratori della più provinciale opposizione politica.

Qualcuno addirittura asserisce l'insufficienza della denuncia se chiusa nel perimetro siciliano, ed invoca una sorta di amplificazione territoriale, che, in bocca a predicatori di stirpe siciliana, appare lenitiva, per compensazione, di piaghe brucianti.

Nessuno pare cogliere un rischio, quello cioè di rimanere correi di una omertà che non è data soltanto dal silenzio connivente di fronte al singolo delitto, consumato sotto occhi vedenti di una o più persone, ma anche da tiepidezze e indifferenze, pigrizie e distrazioni che portano a silenzi abitudinari simili a tasselli di strategie e furbizie proprie di certa politica.

Il vice-presidente Azzaro ha colto l'urgenza rovente del problema e, nella sua responsabilità di garante di uno dei più alti presidi della democrazia, ha fatto una denuncia durissima perchè ricca di consapevolezze vissute nel quotidiano. Nelle

sue parole si può cogliere una indicazione fondamentale sulla quale è opportuno richiamare una riflessione supplementare.

La mafia non è riducibile agli spazi organizzati del crimine associato, nè è soltanto la nefandezza del delitto consumato nella dimensione belluina della ferocia tesa a dissuadere il cittadino dalla collaborazione con lo Stato; essa è il virus che pervade ormai quasi tutti gli angoli e le pieghe dell'amministrazione pubblica, per diventare cultura della mercificazione dei diritti, attraverso una intermediazione delittuosa che si esprime nella tangente diventata consuetudine.

Quando il destinatario di un beneficio finanziario previsto dalla legge si trova prigioniero di un'alternativa, tra il subire le angherie di una burocrazia che arriva a programmare delittuosamente le lungaggini, caricandosi di oneri e di rischi diversi e rilevanti, oppure pagare furtivamente qualcosa a chi miracolosamente gli fa recuperare tempo e denaro, annullando oneri bancari e rischi, allora il degrado delle istituzioni diventa sconcertante per l'impudenza diffusiva che un tale fenomeno porta in sè. Nè in questo senso esistono timbri di sicilianità tali da esentare le altre regioni del paese da tali contaminazioni.

Ma non è solo l'amministrazione pubblica a subire l'inquinamento mafioso e a rendere impraticabili le vie dello sviluppo economico e civile per le penalizzazioni imposte all'imprenditoria nei vari settori. Esistono fenomeni diffusivi della mafia, sia in senso territoriale, verso province e zone finora dichiarate esenti, sia in senso delittuoso verso forme di estorsione, magari di modeste dimensioni, ma di grande numero.

Il delitto Fava a Catania, le correità riscontrate nella stessa città nel delitto Dalla Chiesa, il diffondersi dei fenomeni delle estorsioni e dei taglieggiamenti da qualche anno in provincia di Ragusa, sono le prove più eloquenti di fatti sui quali

impegnare la riflessione ed il lavoro dei politici e delle forze istituzionalmente delegate a combattere il delitto mafioso.

Occorre una coscienza più puntuale e rigorosa del problema che parta dalla constatazione della diversità e complessità degli aspetti che esso assume, rispetto al passato, anche recente.

C'è in Sicilia e nell'intero paese un reclamo impellente verso la classe politica chiamata a recuperare sensibilità e tensioni liberanti rispetto a certe arroganti autosufficienze, come a certe presunzioni di capacità.

Il punto più pregnante del discorso di Azzaro è anche quello che ha scandalizzato la castità politica di alcune schiere di benpensanti, ancora torpidamente chiusi nei feticci delle alleanze collaudate da lunga esperienza di ordinaria amministrazione e perciò incapaci di percepire l'emergenza incalzante dei problemi che non ammette mezze misure, nè rappezzi, nè riedizioni di passate stanchezze, programmatiche e politiche.

La crisi regionale siciliana, aperta da un clamoroso caso giudiziario intestato al vice-presidente Stornello, impone un ripensamento radicale di programmi, metodi, obiettivi; soprattutto la ricerca di solidarietà politiche coraggiose ed inedite, tali da garantire una mobilitazione di eccezionale segno politico e spessore morale.

E' proprio il problema morale il nodo centrale dei mille problemi che ci angustiano in questo momento e che esigono eccezionali doti di coraggio e di senso dei tempi che viviamo. Ciò che è stato più avvilente, perchè segno del contesto degenerativo in cui si sono svolte le ultime vicende, è l'atteggiamento di quei partiti che hanno visto come una sorta di punto d'onore seicentesco il far quadrato attorno all'*innocente* perseguitato da una magistratura arroccata nella sua protervia antipartitica.

In un recente convegno, un deputato socialista è arrivato

a lamentare la carenza di solidarietà degli altri partiti verso l'on. Stornello, stracciando un codice di comportamento che secoli di cultura giuridica hanno contribuito a darci e dimenticando che, in fondo, l'innocenza, se di questo si tratta, come sinceramente ci auguriamo, rifulgerà di luce più chiara se farà a meno del supporto di difese d'ufficio consumate nei recessi del partito.

E' quello che, più del suo partito, ha capito l'on. Stornello, dimettendosi da tutte le cariche pubbliche e di partito, per allontanare il sospetto di avalli obiettivamente riduttivi della limpidezza che deve accompagnare ogni vicenda giudiziaria.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 21 gennaio 1984, sotto il titolo «Il rischio dell'omertà».

□

Il ministro della pubblica istruzione, on. Franca Falcucci, ha concluso, in questi giorni, una visita in Sicilia che, per la sua lunghezza e la sua ricchezza di implicazioni, appare singolare, almeno rispetto al passato. Il giro di riunioni e dibattiti, svoltisi in tutte le province siciliane, ha visto impegnati, non solo l'on. Falcucci ma, accanto a lei, l'alto commissario del governo per la lotta alla mafia, De Francesco.

E' facile, chiudendosi in una lettura superficiale dell'avvenimento e banalizzando le intenzioni dei protagonisti, adagiarsi in una sorta di interpretazione riduttiva ed esangue che si esprime nella facile ironia sull'evasione dal bruciante incalzare dei problemi della lotta alla mafia e dei mezzi per farvi fronte, per una dedizione, tutta meridionale, alle parole che surrogano i fatti.

Se si pensa che sono ancora recenti le polemiche sull'attenuarsi dell'impegno antimafioso in Sicilia negli ultimi tempi e sulle asserzioni dello stesso De Francesco sui tempi lunghi della lotta — sulle quali dichiarazioni le critiche di certa stampa sono state roventi —, si ha ben chiaro a quali nuove illusioni si esponeva il ministro mandando avanti iniziative di questo tipo.

L'aver scelto proprio la scuola come luogo e momento di lotta alla mafia, è fatto che assume particolare valenza di

significati e di implicazioni. Significa scegliere l'*al di qua* della politica come segno di volontà di rottura con un passato intriso di pure (quanto inani) tentazioni repressive affidate a fideistiche aperture di credito sulle possibilità di dominio del fenomeno, attraverso l'uso solitario del potere statale, in assenza pressochè totale di coinvolgimento di altre istituzioni.

La mafia è anzitutto prevaricazione mentale, scadimento culturale, rifiuto di ogni garantismo giuridico, su cui si innestano e prosperano, dopo lunghe latitanze e disattenzioni del potere, grovigli inestricabili di interessi di enorme portata.

Ora, illudersi che lo scontro tra potere statale e potere mafioso possa avvenire solo sul fronte della persecuzione degli interessi malavitosi, economici e politici, recidendo le radici del fenomeno attraverso i controlli bancari, quelli delle procedure d'appalto nell'edilizia pubblica, o quelli dell'immenso potenziale economico della rete di spaccio della droga, significa rischiare temporanee anestesie, registrando successi magari rapidi, ma, alla lunga, effimeri, non certamente colpire al cuore il fenomeno mafioso ed assicurarsi una vittoria definitiva.

Certo, nessuna fuga dal quotidiano, nessuna pigrizia, nessun rinvio, nessuna tiepidezza, possono trovare oggi spazi di legittimazione davanti al quotidiano martirio di una terra mortificata nelle sue più vitali aspirazioni alla libera e civile convivenza.

Il ministro e l'alto commissario non sono venuti in Sicilia in giro turistico per esorcizzare un fenomeno scellerato, diluendolo nelle logorree di dibattiti autoconsolatori. Non ha quindi senso richiamare prospettive di lungo periodo inquadrando le iniziative odierne nel quadro di una programmazione evasiva rispetto alla rovente quotidianità della lotta.

Le stesse clamorose dichiarazioni fatte da De Francesco a Ragusa sulla decisione assunta da un *summit* mafioso di eli-

minarlo, subito seguito dall'impegno enunciato a «far di tutto per non dare... una tale soddisfazione ai mafiosi e alla mafia» è il segno che la lotta avviene su due fronti, su quello difensivo-repressivo del breve periodo e su quello culturale-educativo del lungo periodo.

E' proprio su quest'ultimo fronte che il ministro e l'alto commissario hanno voluto misurare il loro impegno, indicando i nuovi sentieri creativi dell'alternativa civile alla mafia. Si tratta di inoculare nelle coscienze giovanili germi di rivolta, creando nuove eccezionali tensioni, mobilitando volontà, diffondendo nuove sensibilità, vincendo la cultura del silenzio e della rassegnazione.

Vorrei, per un attimo, tuffarmi nell'apparente banalità di certa cultura intrisa di malintesa «sicilianità», talvolta emergente, qui, nella mia terra.

Di fronte ad una piccola magagna scolastica, uno schiaffo dato ad un compagno può dar luogo ad una zuffa, oppure essere sentito come la violazione di un codice acquisito per lunga educazione ed assimilazione culturale — avvenute nell'ambiente familiare e sociale —; esso esige un ripristino immediato ed autogestito della regola, senza alcuna ingerenza dell'autorità del docente, pena il «disonore» di un torto subito, di fronte al quale anche un ragazzo deve possedere sufficiente «onore» per reagire da solo.

C'è spazio di riscontro, in Sicilia, per una casistica di tal segno tribale, come pure esistono aree dove il fenomeno mafioso è sentito in una misura di distanza, romanzata da vicende scellerate che riguardano un'altra Sicilia, geograficamente vicina ma spiritualmente lontana, quindi esorcizzabile mediante il rifiuto e la immunizzazione talvolta presunta, talvolta farisaica del fenomeno.

Sono questi gli spazi per un grande impegno di recupero che riguarda la scuola italiana in tutte le sue espressioni, dai

docenti agli alunni, ai non docenti, ai genitori. Una scuola che si trasforma da soggetto istituzionalmente delegato ad istruire ed educare nell'ampiezza enfatica del termine, in luogo di impegno civile, in occasione per misurarsi col futuro su un tema di eccezionale rilievo morale e storico.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 7 dicembre 1983, sotto il titolo «Mafia: come si può vincere la cultura del silenzio».

□

Davanti agli ultimi morti dell'orrenda strage mafiosa di Palermo non c'è sgomento o paura o rabbia che possa distoglierci da un'interpellanza fondamentale, quella di sapere se l'impotenza è condizione insuperabile che conduce ineluttabilmente alla resa e alla sconfitta, oppure se c'è ancora spazio, volontà, tensione per organizzare una resistenza irriducibile e disperata.

Non vogliamo, dicendo ciò, rimanere vittime di una sorta di cupa disperazione, sostanzialmente acquiescente alla sconfitta, ma sappiamo che questa nuova sfida reclama ulteriori radicalità nella lotta, supplementi di forza e di determinazione, di lucidità e di inventiva.

Siamo di fronte ad una *escalation* del delirio che sconvolge qualsiasi razionale previsione, catapultandoci in una eccezionale dose di sgomento. La mafia ora non colpisce più bersagli precisi e preindividuati, non obbedisce più alla rude e primitiva cultura della retribuzione punitiva; meglio, non si preoccupa, pur di raggiungere il suo bersaglio, di coinvolgere innocenti, di uccidere chi, ai suoi stessi occhi, non rientra neppure tra i « colpevoli »; ora siamo al delitto di strage, figura criminosa nella quale la determinazione soggettiva, il dolo specifico, richiede una misura eccezionale di abiezione.

Gli stessi codici « morali » di cui si serviva la vecchia

mafia, quelli che imponevano una regola giustizialista fino ad assumere distorte funzioni di supplenza allo Stato erogatore di giustizia, sono infranti, per dar luogo ad un imbarbarimento delittuoso che mutua i metodi dal terrorismo politico, diventando rivolta contro le istituzioni.

Del terrorismo non rimane, comunque, nemmeno quella patina romantico-ideologica che viene invocata come attenuante comune del delitto politico.

Qui siamo di fronte alla copiatura del metodo infame usato dal terrorismo più becero e allucinante, proprio dell'eversione di destra, che in piazza della Loggia, nell'*Italicus* o nella stazione di Bologna vanta i suoi epigoni più nefandi.

La mafia, quindi, cambia bersaglio: non più il singolo magistrato, poliziotto, carabiniere, giornalista, o semplice *sgarro* da punire, perchè colpevole di aver infranto le « sacre regole » dell'ordinamento mafioso, ma direttamente lo Stato come nemico a cui dichiarare una guerra di intimidazione e di usura senza esclusione di colpi o attenuazione di grinta.

Certo, si tratta di una guerra di risposta, se si vuole, disperatamente difensiva, una guerra nella quale i colpi inferiti attraverso gli strumenti della legge Rognoni-La Torre hanno determinato una reazione selvaggia, belluina.

Qui sta appunto il dato involutivo più rilevante della nuova mafia: più il potere statale si organizza e resiste, più la mafia accede alle logiche puramente intimidatorie del terrorismo, senza etichette politiche, ma con l'efferatezza del delitto comune, più essa va perdendo ogni supporto consensuale che pure è stato, per lunghissimo tempo, l'elemento portante del suo assetto societario connotato dal compito di erogare giustizia alternativa.

La rabbia, il rifiuto, la stessa contestazione della classe politica da parte della popolazione palermitana, la sua corale domanda di lotta, come il risveglio della Chiesa e dei mondi

vitali all'impegno contro la mafia, sono gli spiragli più significativi aperti sui sentieri del successo.

Si tratta ora di far quadrato attorno a queste speranze, di continuare senza sosta, di usare tutti i mezzi e le risorse che la legge offre, sollecitando solidarietà ovunque possano germogliare, garantendo chi collabora, snidando le omertà, infondendo coraggio, mettendo le mani della legge sui profitti e i riciclaggi.

Questi morti e questi feriti innocenti sono per noi i segni di una debolezza, il rantolo di una belva ferita, come ci ha insegnato il terrorismo degli assassini di Moro. Esso aprì la pagina ineluttabile della sua sconfitta storica quando si chiuse nella solitudine delirante del crimine e determinò la ripulsa corale del paese, che servì ad isolarlo e ad avviarlo al declino.

Al di là dello scoramento e della rabbia, c'è sempre uno spiraglio di speranza aperto sul futuro, che parte dalla tragedia dei fatti e si riflette nelle coscienze, creando ostinata determinazione nell'impegno per riscattare una società piagata dalla mafia, ma non ancora sconfitta.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 4 agosto 1983, sotto il titolo «Colpire la mafia senza soste con le risorse della legge».

□

UOMINI

□

A distanza di un mese dalla scomparsa di Rosario Nicoletti è ancora viva la sensazione di un dramma che non appartiene soltanto alla sua estrema sensibilità umana e politica, ma è il segno nitido di uno scadimento della vita politica che in Sicilia trova un terreno di incubazione e di appariscenza eccezionali.

Un'intelligenza tormentata nell'esercizio della consueta complessità della politica, aperta quindi alle analisi più difficili e attenta alla problematicità intrinseca delle scelte, quando si coniuga con una sensibilità estrema e delicata, finisce col subire in termini di rottura l'impatto con una realtà dominata da una sorta di «cupio dissolvi» che non risparmia più niente e nessuno. E' ciò che ha determinato l'addio amaro e disperato di Rosario Nicoletti.

Quando la politica, pur in presenza di obiettivi elementi di degenerazione, diventa persecuzione e trama tesa a distruggere l'avversario attraverso un ordito di supposizioni e sospetti elevati al rango di imputazioni a carico, allora è possibile una caduta della speranza che si traduca in gesto radicale e senza appello.

Rosario Nicoletti era personalmente e decisamente fuori da ogni ipotesi di sospetto e ciò egli sentiva come titolo inalienabile di una lunga testimonianza di esperienza e di lotta.

Lo sentiva fino all'insofferenza verso contestazioni che gli apparissero dettate da ingenerose valutazioni sul suo operato di segretario regionale del partito.

Le sue dimissioni da tale carica, nel dicembre del 1982, furono il segno di una ribellione, di un rifiuto che apparve duro, quasi fuori misura, ma che, visto a distanza di tempo, conferisce all'uomo e al politico uno spessore di rilevanza inconsueta nel panorama politico siciliano.

Nicoletti è stato e resta l'uomo della strategia del cambiamento, pensato con dovizia di implicazioni e di articolazioni politiche nel periodo della sua segreteria regionale e incentrato tutto sul nome di Piersanti Mattarella quale presidente della Regione.

Egli sentiva che i nodi siciliani non potevano essere aggrediti puntando su un volontarismo velleitario e schematico che avrebbe finito col consumarsi rapidamente nell'impatto con le scontate resistenze delle vecchie egemonie. Sognava quindi una nuova governabilità della Sicilia fondata su inedite solidarietà tra Stato e Regione, su una mobilitazione di nuovi impegni articolata su più vaste aree operative, rispetto ad un passato in cui la trama verticistica sembrava aver fortemente compresso il respiro di ogni emergente disegno politico.

Nicoletti, da segretario regionale della d.c., vide nella presidenza Mattarella, da lui ideata e voluta, il punto cardine di un processo di cambiamento che, attraverso nuovi moduli di governabilità, aprisse una fase di recupero del disegno meridionalista, tanto spesso e a lungo obliterato, come premessa ad un più generale e profondo riscatto dell'impegno politico nel partito. Il meridionalismo era da lui visto come una stagione di ripristino di una solidarietà tradita da una classe politica bloccata nelle strettoie del vecchio assistenzialismo, mentre gli stessi meridionali non riuscivano a scrollarsi di dosso i panni di un rivendicazionismo querulo e falsamente appagante.

Occorreva quindi stimolare una nuova attenzione ai problemi del mezzogiorno, offrendo le credenziali di una Sicilia protesa a costruire una nuova immagine di sè attraverso l'impegno collegiale di tutte le forze politiche, al di là delle antiche e spesso artificiose contrapposizioni.

Il drenaggio dei risparmi verso il nord e la caduta degli investimenti, l'affievolirsi dello spazio del terziario, la difficoltà di emersione di nuove imprenditorialità, la crisi della scuola e l'illanguidirsi di ogni tensione culturale, sono i termini di una problematica meridionalistica ben presente all'acuta sensibilità di Nicoletti, sui quali egli intendeva costruire le nuove ipotesi di lavoro politico.

Lo stesso problema mafioso non gli appariva come un tema sovrapposto o avulso da tali realtà, ma come il compendio di secolari disattenzioni che pesavano sulla Sicilia come una maledizione.

La scomparsa tragica di Piersanti Mattarella sembrò consumare le speranze maturate attraverso la sua sapiente percezione degli avvenimenti.

L'ultima stagione del suo impegno politico fu segnata, certo, dall'amarezza di chi ha visto dissolversi un progetto, ma anche dalla constatazione del progressivo esaurirsi della razionalità nell'esercizio della politica per far posto alle emotività incalzanti, al progressivo rifugio nello scontro come surrogato del dialogo civile, al predominio della violenza (morale oltre che fisica) sulla paziente ricerca del dialogo.

C'è nella sua morte, al di là di una scelta che come cristiani non accettiamo, la lezione umana e politica di un democratico che amò la politica come intelligenza degli avvenimenti, come arte della scelta e misura di compiutezza umana e civile.

Articolo pubblicato su «LA DISCUSSIONE» del 24 dicembre 1984, sotto il titolo «Ricordo di Rosario Nicoletti».



Non può esserci cedimento, nè indulgenza verso una passione di cui pur sentiamo il dominio, in questo giorno segnato da un evento delittuoso che toccò le corde più sensibili del paese. Noi sentiamo, infatti, che la folla dei sentimenti non può ottundere, in uno spessore emotivo soverchiante, il valore ineguagliabile di una testimonianza e di una lezione che sono ormai parte della storia di questo nostro paese e rimangono quindi illuminate da una intensa luce di razionalità.

La morte ha consegnato alla storia una intelligenza non comune dei nodi politici italiani assieme ad una intuizione geniale dei tempi e del loro procedere: questo è accaduto il 9 maggio di sei anni fa. Aldo Moro rimane, infatti, un interprete e un testimone altissimo di una stagione politica difficile e complessa, segnata da un trapasso epocale tuttora non risolto e che reclamava, come ancora reclama, una rara misura di percezione e di capacità di sintesi.

Chi soggiace alla tentazione di ricapitolare una fase della politica italiana, chiudendola nei recinti angusti del contingente storico, esaurendone così ogni ampiezza di implicazioni politiche, non è buon testimone della lezione morotea.

Moro capì che la democrazia italiana subiva la paralisi

di un gioco viscoso, nel quale moriva ogni tensione dialettica, immobilizzando i ruoli di maggioranza ed opposizione e negando ogni possibilità di intercambio politico; sentì il valore cruciale del problema comunista e lo vide come limite obiettivo alla realizzazione di una democrazia compiuta in una società che, di converso, reclamava nuovi approdi democratici.

Egli visse il problema comunista nella dimensione realistica dello storico, oltre che del politico, senza demonizzarlo e senza blandirlo, sapendo che i tempi della storia finiscono con l'aver ragione di tutte le discrepanze, mentre la democrazia ha in sè una virtualità di lievitazione e di catarsi eccezionale e riesce sempre a muovere i più essenziali processi di assimilazione culturale e politica.

La stagione della solidarietà nazionale fu segnata dalla consapevolezza che una fase della politica italiana andava esaurendosi e che la fase successiva andava preparata con nuove assunzioni di responsabilità e più ampie convergenze, pur nella fondamentale coscienza dei limiti emergenti dal cuore stesso della problematica comunista.

Moro sentiva la terza fase come terreno inesplorato e pur ricco di prospettive e di potenzialità, ma sapeva anche che ogni sentiero era tuttora accidentato da ostacoli e nodi irrisolti. Affidò quindi al naturale ed irreversibile svolgersi dei processi storici il maturare delle varie tappe nel cammino verso la pienezza democratica.

La stessa emergenza che il paese viveva e di cui egli doveva essere la vittima più illustre, veniva capita come un grande momento di transizione verso il nuovo, come la fine dolorosa e contraddittoria di molte antinomie, la caduta di molte illusioni, il parto difficile dei tempi nuovi.

In questo quadro di riferimento storico e politico, Moro vedeva la d.c. come fondamentale momento di garanzia del

trapasso dal vecchio al nuovo, protagonista del più grande processo di maturazione democratica che il paese avesse vissuto. Una d.c. che liberava le sue migliori capacità intuitive, come le sue energie creative, per metterle al servizio di un nuovo progetto di riscatto civile, rimaneva quindi, nella concezione morotea, un partito esente da ogni tentazione conservatrice come da ogni virus integralista, ricco di tensione innovatrice perchè profondamente ancorato alle sue radici popolari e solidariste.

L'emergere di nuove conflittualità e di nuovi radicalismi nei rapporti tra le forze politiche, come il chiudersi nelle ragioni della maggioranza o, di converso, nelle logiche del rifiuto e della contrapposizione, proprie dell'opposizione, sono le più vistose negazioni del messaggio di Moro, di fronte alle quali occorre un supplemento di fantasia e di impegno per riportare la lotta politica in contesti più aperti e respirabili.

L'attenzione alla società civile, alle sue domande come alle sue tensioni, ai suoi impulsi come alle sue impazienze, carica questa ricorrenza del 9 maggio di interrogativi pressanti, talvolta anche inquietanti, su ciò che della lezione morotea abbiamo smarrito in questi anni.

Sappiamo che la vittoria sul brigatismo ha confermato la profezia che pronunciammo negli anni di piombo, che la morte non può colpire le idee, ma siamo anche convinti che talvolta la pigrizia o l'irrisoluzione, la pavidità o la miopia, possono indurre uomini e forze politiche a consentire che l'oblio offuschi la lucente grandezza di un messaggio.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 10 maggio 1984, sotto il titolo «DC protagonista della storia del nostro paese».



Come si fa a parlare di Piersanti, rievocandone l'immagine a distanza di quattro anni, senza sentire il rischio di un'improvvisa soggiacenza alle ragioni del cuore, senza rivivere passionalmente una stagione intensa di speranza segnata dalla sua presenza?

Eppure nessuno è riuscito a fermare gli orologi all'ora della sconfitta, imbalsamando nel momento storico ciò che fu un impegno di eccezionale valore politico verso il riscatto di una Sicilia piagata da mali antichi e coriacei e spesso chiusa nella sua rassegnata disperazione. Sentiamo tutti che la sua lezione fu un segno eminente che ci rivelò quali fecondità di risultati potesse scaturire da un nostro impegno proiettato verso la ricerca di solidarietà nuove e convinte.

Piersanti Mattarella tradusse in termini di sicilianità ciò che fu progetto di grande spessore politico a livello nazionale negli ultimi anni 70: la politica di solidarietà nazionale come esperienza di allargamento del supporto consensuale ad un impegno politico riferito ad una complessità inedita di problemi e tensioni, di domande ed attese.

La politica di solidarietà nazionale fu tentativo lungimirante e generoso di recupero di più vaste aree di aggregazione politica attorno ad un groviglio di emergenze che il paese viveva, sulle quali la misura del confronto tra le forze politiche

assumeva giustificazione costituzionale e rilievo storico.

La Sicilia della presidenza Mattarella, come già nel periodo del centro-sinistra, divenne laboratorio di sperimentazione della nuova politica, momento di anticipazione creatrice e feconda attraverso una mobilitazione irripetibile di energie e di talenti. L'intesa costituzionale qui assunse connotati eccezionalmente specifici: diventò dialogo con lo Stato contraddistinto da nuove fermezze, da una più puntuale coscienza della propria condizione come delle lunghe disattenzioni ed insipienze, da una corale consapevolezza del valore storico e politico dell'autonomia regionale.

Fu l'intuizione di un nuovo meridionalismo che acquisiva l'apporto di esperienze, di pensiero e di azione di più vaste e diverse radici culturali, marxiste, cristiane, laiche, che si ritrovavano in un lavoro di sintesi di grande significato politico.

Per noi democristiani significò rintracciare le intuizioni e le testimonianze che furono di Sturzo e che impegnarono, sia pure negli spazi più esigui dell'esperienza municipale, sindacale e cooperativistica, una generazione di *popolari*, esperienza che fu tappa cruciale del cammino evolutivo della storia del movimento cattolico.

Ora, il comporsi di più esperienze storiche in un impegno solidale nella battaglia meridionalistica fu il terreno di conflitto — culturale, per così dire, — con i poteri occulti che da secoli infliggono alla Sicilia una sorta di disperata prigionia nel recinto dell'incultura, dell'arretratezza, dell'immobilismo sociale, del rifiuto del cambiamento.

La lotta contro tali poteri, contro la mafia soprattutto, non fu, durante la presidenza Mattarella, oggetto di una strategia, di un piano razionalmente concepito ed elaborato. Fu invece il naturale svolgersi di un progetto di natura politica, che di per sè si contrapponeva ad ogni barriera reazionaria, resisteva ad ogni filosofia conservativa dell'esistente, perseguiva con

accanimento il ripristino di regole di comportamento troppe volte obliterate.

Il conflitto con la mafia non può, dunque, che essere interpretato come scontro tra due filoni culturali, quello della modernità e della novità e quello tenacemente abbarbicato alla cultura della pietrificazione di strutture, metodi, usi, sui quali da secoli si innesta e prospera la criminalità mafiosa.

Oggi sembra essersi spostato dal terreno strettamente politico a quello sociale l'impegno solidale nella lotta alla mafia; esso coinvolge già strati sempre più larghi del tessuto istituzionale siciliano; dalla Chiesa alla scuola, al sindacato, alle istituzioni economiche, è tutto un fiorire di nuove sensibilità, di più ricche tensioni, di più rilevanti impellenze e reclami.

Ci chiediamo solo se ciò, al di là della sua eccezionale valenza strategica, sia sufficiente per avere ragione di un fenomeno come la mafia e vincerlo; se, cioè, non sia ormai maturo il tempo per riflettere su nuove ipotesi aggregative sul piano politico che diano alla lotta contro la mafia il supporto di forza, di originalità, di intelligenza, che la durezza dei tempi esige.

Il messaggio di Piersanti Mattarella, nella sua più grande ricchezza di implicazioni, è rivolto a farci percepire come la trasformazione criminosa del fenomeno mafioso, con l'acquisizione dei nuovi, più importanti, spazi di potere da esso conquistati nel campo della droga, degli appalti, dei sequestri, delle estorsioni, abbia conferito dimensioni, fino a qualche tempo fa impensabili, al suo estendersi, ed esiga ora una mobilitazione generale che parta da una strategia politica complessiva capace di recidere, con estrema determinazione, le radici del sottosviluppo, che in Sicilia si chiamano protervia del potere, nuove povertà, solitudine delle istituzioni, rifiuto della statualità.

In questo senso, credo che perfino la dimessa qualificazione come «governo di servizio» dell'attuale esperienza am-

ministrativa alla Regione siciliana, al di là della incontestabile sincerità di propositi e volontà di lavoro, serve a farci misurare la distanza che ancora ci separa da una progettualità tutta da inventare sul terreno di più ampie convergenze politiche, per sconfiggere, con la mafia, il nostro stesso destino.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 6 gennaio 1984, sotto il titolo «La sua forza morale per battere la mafia».

□

LA PACE E IL RUOLO DELL'EUROPA



Che senso può avere, qui a Comiso, in questa terra dove la febbre delle armi sembra toccare vertici di lugubre incontinenza, il suono di cornamuse e campane, gli antichi sapori di sesamo e torroni, le tombole in famiglia e le serate danzanti, i riti e le liturgie religiose, i canti e gli auguri? Comiso sta diventando una condizione dello spirito, un vissuto eccezionalmente originale nella sua atipicità.

Era facile pronosticare, all'inizio dell'inquietante evento missilistico, un conflitto acuto tra culture e sensibilità diverse, difficile prevedere, da parte della popolazione locale, un rigetto intriso di insofferenza, di abulie ostentate, perfino di fastidio aperto verso tutto ciò che appare confezionato nei sacrari dei partiti e che qui si esprime in termini di giovanilismo sanguigno e goliardico, stendardi di partito, chiome lunghe e ostentate noncuranze di abbigliamento, e perfino qualche siringa rinvenuta qua e là sotto un albero o una panchina.

Eppure, al di là del rigetto istintivo, questi eventi impostici da determinazioni a noi sovrapponentisi, questa violenza che subiamo alle nostre abitudini e alla nostra cultura, non può lasciarci indifferenti e chiusi di fronte a chi grida la pace fin nelle nostre orecchie.

Nessuno può liberarci dall'angoscia del vano, dell'inutile,

dell'illusoria euforia di un amore aggrappato ad una cultura, ad una tradizione che è parte di noi, sangue aria e cibo, senza dei quali memoria storica e identità comune svaniscono e muoiono. Comiso, e il suo entroterra, e la Sicilia tutta, vive questa contraddizione tra la fedeltà alla propria specifica condizione culturale e storica e l'urgenza di misurarsi con un destino che non può essere esorcizzato dall'indifferenza, dal disimpegno, o peggio, dall'accettazione fatalistica.

Oggi deve essere ben altro il nostro sentire.

Questo momento dell'annuncio lieto del Natale dobbiamo viverlo quindi al di qua delle contese politiche, al di là delle appartenenze di ciascuno. Anzi, sentiamo che ora le appartenenze sono muri, barriere da valicare per riappropriarci di una nostra specifica condizione esistenziale che è parsa smarrirsi nell'impatto con la politica.

La ragione, il torto, la psicosi del rincalzo e quella dell'assedio, tutto si scioglie nell'interpellanza fondamentale sulla speranza da coltivare anche di fronte alla caduta di ogni speranza (*spes contra spem*).

Senza presunzioni integralistiche, sentiamo che Colui di cui celebriamo la nascita nasce per tutti, schiavi e liberi, credenti e atei. Egli non interpella la fede di ciascuno, ma la volontà come volontà di pace, che è il contenuto più pregnante del suo messaggio agli uomini. Di fronte alle trincee, ai fossati, alle muraglie, a tutto ciò che separa, al buio in cui brancoliamo in questa stagione dell'incomunicabilità, alla sconfitta del dialogo e al chiudersi di ciascuno nella propria rabbiosa solitudine, la nostra condizione di cristiani diventa, deve diventare inquietudine e tormento, che travalicano perfino le ragioni della politica, per proporci un accanimento inedito nella ricerca dell'ultimo spiraglio, della favilla consunta da cui cavare un qualsiasi barlume.

È il momento questo di sapere se le categorie della divisione e della contrapposizione, del puntiglio nazionale e delle

ragioni strategiche, siano le uniche in cui barricare il nostro pensiero rinunciando ad esplorare gli ultimi sentieri del dialogo. Oppure se, oltre la ragione politica, può esserci un supplemento d'umanità che ci renda tenaci creatori di comunicazione e di pace.

Il Libano muore lacerato da mille divisioni alimentate dal confliggere degli interessi delle superpotenze; Israele chiuso nella propria psicopatica sensazione di accerchiamento; l'Iran nel delirio dell'oltranzismo religioso, intento a combattere una guerra santa con l'Irak e a crocifiggere spietatamente ogni tentativo di ribellione interna; la Siria occupata a difendere gli avamposti dell'islamismo pan-arabo, e poi il martirio dell'Olp diventato immagine del martirio dello stesso popolo palestinese; la Libia perduta dietro i suoi inadeguati sogni di grandezza, sino alle ultime preoccupanti vicende di Cipro; tutto ciò da il quadro inquietante di un Mediterraneo che rischia di diventare polveriera del pianeta.

In una tale contesto, quale valore può avere l'emergere in seno al governo di contrasti sulla politica estera, se non quello di un rozzo provincialismo esibito maldestramente come carta di credito di fedeltà atlantica, in un momento in cui, invece, proprio il ministero degli esteri sembra percorrere sentieri di grande rilievo politico per il ruolo che l'Italia può svolgere in Medio Oriente attraverso una gestione delle alleanze non appiattita attorno al plauso abitudinario e scontato verso un atlantismo tetragono quanto improduttivo?

Nessuno ha mai messo in discussione la fedeltà alle nostre alleanze. Ma la condanna dell'intervento militare a Grenada, come quella del *raid* francese, la visita di Andreotti in Siria e quella già programmata in Israele, o quella di Pertini in Libano, non sono presagi di infedeltà atlantica, come vuole l'on. Longo, ma atti di intelligente consapevolezza dettati dalla opportunità, non solo di tutelare il nostro contingente di soldati in Libano, quanto di rendere credibile, e quindi

utile, la nostra funzione di pace, disincagliandola da coinvolgimenti — rischiosi per tutti — nelle altrui azioni, strategie e talvolta nevrotiche autodeterminazioni.

Ora, il momento mediorientale è ancora più stretto nel groviglio di tensioni e rappresaglie da imporre una riflessione nuova sull'eventuale consumarsi del nostro ruolo di pace nel Libano, ed è verifica, questa, che il nostro governo sta mandando avanti con consapevole ponderazione. I prossimi giorni, credo, saranno decisivi sulle scelte da assumere.

Intanto questo natale di guerra è tale anche per noi, al di là di tutti i festosi richiami esteriori che la tradizione ci impone, anche qui, nella nostra terra dei Cruises, dove, come nel resto del mondo, non potrà non risuonare come inquietante e nostalgico il gioioso annuncio di Isaia: «Una nazione non alzerà più la spada contro l'altra e non impareranno più l'arte della guerra [...] il deserto e la terra gioiranno, esulterà la terra e fiorirà [...], le sarà concessa la gloria del Libano, come pure la magnificenza del Carmelo e di Saron [...]. Gioirà del mio popolo; non si sentirà più in esso la voce del pianto, nè il grido del lamento ».

Questo sogno del futuro per noi cristiani è promessa e scommessa per le quali siamo impegnati a rischiare tutto e da sempre, nonostante tutte le smagliature della storia, assieme a tutti gli uomini che sognano la pace.

Nella prospettiva utopica della pace, noi preferiamo l'attenzione ad una chiesa che invita gli scienziati ad obiettare in nome della coscienza contro ogni strumento di annientamento e di morte, i cristiani a lottare, tutti gli uomini ad impegnarsi con loro perchè la speranza non sia archiviata a causa della nostra pigrizia.

Articolo pubblicato su «LA DISCUSSIONE» del 26 dicembre 1983, sotto il titolo «Comiso: la ragione, il torto, la psicosi».



La manifestazione pacifista del 22 ottobre, più che ulteriori spunti di riflessione, pone interrogativi roventi su un tema che va caricandosi di sempre maggiore tensione ed interesse.

Rifiutare la logica pesantemente militarista del «si vis pacem para bellum» e contemporaneamente rendersi conto che la concreta tragicità degli eventi ci pone di fronte ad interrogativi terrificanti, non solo in ordine alle virtualità distruttive create dalla scienza, ma altresì al delirio di sistemi politici in cui la volontà di potenza non trova alcun correttivo o forma di vigilanza, è questo il nodo in cui è chiamata a macerarsi la nostra coscienza in questo crocevia storico.

E' vero, come dice padre Balducci su «La Discussione» del 17 ottobre scorso, che la logica dell'equilibrio tra le superpotenze è una logica di accumulazione senza limiti alla quale non si può accedere senza lasciarsi invischiare in una spirale di morte, ma è anche vero che un serio impegno di pace può invertire i termini del problema invocando la prevalenza di una logica di decumulazione delle armi.

Il punto focale della disputa, rimane quello della salvaguardia, comunque, dell'equilibrio come sentiero obbligato della dissuasione nucleare. Perché, delle due l'una: o si crede davvero che esso è stato per anni l'unico terreno su cui ha

germogliato la pace, oppure ci si deve adagiare nella beata speranza che il più forte sarà anche il più responsabile e il meno succube della tentazione della violenza.

Si dà il caso, poi, che colui che è oggi il più forte, non dia, nè abbia mai dato in passato, particolari segni di disimpegno nucleare e di distacco dalle ragioni della forza. Ne è prova la pur valida proposta Andropov, che è anche clamorosa confessione di verità, di distruggere tutti i missili in esubero, rispetto agli arsenali NATO e anglo-francesi, con ciò ammettendo l'esistenza dell'esubero, oggetto dell'attuale contesa internazionale.

Oppure bisogna indursi a teorizzare, come sembra fare padre Balducci nel citato articolo, l'indifferenza sulle alternative che ci riserva il futuro, pur di evitarne una, quella apocalittica dell'annientamento.

Dire, con padre Balducci, che per l'est la corsa agli armamenti è un effetto ed un incentivo della psicologia dell'accerchiamento su cui si regge il comunismo burocratico e che senza la paura collettiva il comunismo sovietico non potrebbe continuare a soffocare il dissenso, e mantenere sotto il giogo i paesi satelliti, ed occupare a mano armata i paesi vicini, significa già mettere a nudo il cuore del problema che è dato dalla pervicace volontà di potenza di un regime chiuso nella sua nevrotica autoesaltazione, necessariamente proteso a manipolare il consenso o ad ometterlo, incapace di prestare udienza alla urgenza di pace che parte ormai da ogni punto del pianeta. Non si può dimenticare la lezione afgana, nè gli altri analoghi esempi di sopraffazione imperialistica che l'oriente comunista ci ha sinora offerto.

Non si tratta di integrare nella ragione la logica della violenza conferendo dignità razionale ad istinti di sopraffazione, o facendosi coinvolgere nella spirale incalzante della ritorsione senza fine; si tratta invece di integrare nella ragione

la spirale del rischio, imponendo, anche sul piano degli strumenti dissuasivi, una scelta di pace.

Se fossimo riusciti a convincerci che le possibilità di dissuasione risiedono tutte nel gridare la pace sulle piazze dell'occidente, nel complessivo tetro silenzio delle piazze d'oriente, saremmo andati anche noi, con le nostre bandiere alla manifestazione di Roma del 22 ottobre, che ha pur visto la presenza lievitante di tanti cristiani come noi, alla cui testimonianza ci sentiamo fortemente legati.

Diventa difficile, per noi tutti, guardare alle diverse trincee in cui lavoriamo, cristiani e non cristiani, marxisti e non marxisti, come a recinti separati ed incomunicanti, quasi a legittimare una sorta di paese legale, succube di una cultura di morte, impegnato in una macabra danza del fuoco davanti alla immensa platea dei profeti che reclamano la pace.

Storia, tradizione, cultura, sensibilità, non legittimano la facile catalogazione dei vari Mitterand, Gonzales, Craxi, Soares e Andreotti o Tindemans, come signori della disinvoltura e della disattenzione tragica, sordi al fondamentale richiamo di un mondo assetato di pace.

Siamo invece tutti pervasi dalla stessa angoscia, animati dalla stessa urgenza, mossi dallo stesso sogno utopico della vittoria sulla guerra, operanti tutti su trincee comunicanti.

Articolo pubblicato su « IL POPOLO » del 25 ottobre 1983, sotto il titolo « L'angoscia di cercare le basi della pace ».



Non ci può essere oblio, nè indifferenza o torpore, sui temi nodali della vita che la rincorsa delle armi, messa in atto dalle grandi potenze, carica di inquietanti interrogativi. Invece sembra che l'attuale fase dei rapporti est-ovest, segnata dalle tattiche prudenziali imposte dalle elezioni americane, conferisca anche alle forze politiche, come ai grandi movimenti di opinione, una sorta di generale assopimento.

C'è in giro un'assuefazione allo stato di fatto che sembra portare ad una silente accettazione dell'avvenuto, ad una acquiescenza diffusa verso una ineluttabile condizione esistenziale di rischio. Eppure non sono esauriti gli spazi del dialogo tra est ed ovest, neppure di fronte alle ambiguità dettate dal momento elettorale americano, che conferisce ad ogni gesto, venga da parte americana o sovietica, una valenza strategica, a volte neppure sottaciuta, che ne riduce la credibilità.

Se quindi il discorso di Reagan all'ONU è apparso come un'apertura tesa a coprirlo a sinistra dalle imputazioni di Mondale, presentando all'elettorato americano credenziali di disponibilità al dialogo e alla trattativa, neppure quello recente di Cernenko appare esente dalle ragioni di strategia politica tese ad offrire all'avversario di Reagan armi dialettiche per lo scontro finale. C'è comunque, dall'una e dall'altra parte, un'indicazione di spazi e argomenti per la trattativa sui quali le

due parti dovranno misurarsi dopo le elezioni di novembre.

La rimozione, da parte sovietica, della condizione preclusiva dello smantellamento delle basi europee dei Pershing e dei Cruises, come il chiaro interesse russo a non estendere agli spazi interplanetari la corsa al riarmo, sono indubbiamente rilevanti elementi di stimolo al negoziato.

Non sembrano quindi consumate le ragioni della speranza se all'indomani della vicenda elettorale americana si sapranno utilizzare gli spiragli di buona volontà aperti in queste ultime settimane e farne occasioni di dialogo e sentieri verso l'intesa.

Ma occorrerà, credo, una forte iniziativa pacifista, sia a livello di vertice che di base, da parte di tutte le forze democratiche dell'occidente, per imporre a chi gestisce il destino dei popoli di percorrere le vie della pace. Sappiamo, infatti, che proprio l'occidente democratico e libero, porta in sè, nei sistemi politici da cui è retto, nella sua cultura permeata di valori cristiani, nelle sue tradizioni libertarie, le potenzialità straordinarie per trasformare il rischio apocalittico di questa nostra età di piombo in progetto di convivenza pacifica.

L'invocazione della pace non può rimanere senza ascolto presso il potere politico quando esso è fondato sul consenso di massa; rischia di rimanere grido inascoltato nel deserto del potere politico, chiuso nell'arroganza dell'assolutismo, laddove il consenso è presunto e l'ascolto omesso. L'orgoglio di sentire la superiorità del sistema pluralistico e libero non ci induce a demonizzare l'altrui sordità attraverso le strategie difensive di antica esperienza.

Noi subiamo il rischio obiettivo che una propaganda a senso unico porta in sè, quello cioè di un'influenza diversificata dell'opinione pubblica sulle grandi scelte di politica estera; lo subiamo e a malincuore lo accettiamo perchè è l'unica via che ci resta per approdare al negoziato.

Ora l'immensità del rischio travolge le usuali strategie,

pone interpellanze assolutamente inedite, fa cadere le vecchie categorie del «bellum justum» e del diritto alla rappresaglia, sovverte il senso stesso della pura accumulazione delle armi e quello della rincorsa scientifica verso nuovi traguardi di distruzione.

In una sorta di paranoica insensatezza sembra che il discorso sui potenziali distruttivi si incentri sulla enumerazione all'infinito delle possibilità di distruzione del pianeta. Pare che in atto, usando le riserve atomiche di Russia e America, la terra possa essere distrutta appena venti volte...

E' questa paurosa caduta della ragione che deve indurci alla ricerca accanita di un qualche spiraglio di luce. Mi capita quotidianamente di osservare i bagliori inquietanti che di notte illuminano la base missilistica di Comiso, dove ormai migliaia di persone sono impegnate in una specie di vigilanza senza fine che in me diventa esorcismo latente di eventi che la mente è portata a rimuovere, lasciando solo l'angoscia di sapere che tutto ciò è affidato alla mano dell'uomo, seguendo un destino che ci accompagna e sovrasta come una maledizione.

Eppure sappiamo bene che la nostra volontà di pace può far rifiorire il deserto e la steppa e trasformare le armi in strumenti di pace e di giustizia per l'uomo. E' per questo che il nostro compito rimane quello di gridare la pace in tutte le piazze e operare con «disperata» fiducia per edificarla attraverso l'impegno quotidiano nella politica.

□

La grande seminazione europea di De Gasperi, Adenauer e Schuman è persa una stagione lontana e inutile di fronte allo spettacolo di Atene, dove i dieci rappresentanti dell'Europa sembravano avere smarrito ogni più elementare spirito comunitario, in una guerra delle dialettiche nazionali scaturita da quella specie di incomunicabilità che contraddistingue ormai i rapporti tra gli stati della CEE.

Riemerge l'Europa degli egoismi nazionali, delle dimensioni domestiche dei problemi, della conflittualità sistematica, delle dispute sul latte e sul vino, nella radicale disattenzione alle ragioni eminenti della prospettiva europea. La disputa sull'avere ha surclassato ed affievolito il confronto sull'essere europei, accantonando nelle scansie della storia un'idea che fu progetto e sogno di generazioni.

Ma che cosa muore dell'Europa? Solo l'idea? O gli uomini la cui statura non regge il confronto con altre grandezze del passato? Oppure la capacità di tradurre nei fatti le idee? O forse tutte queste cose insieme?

Muore soprattutto la capacità di guardare, oltre la siepe dell'economia, agli orizzonti della politica che sono gli orizzonti del futuro. L'economia è diventata, infatti, il soverchiante assillo dei governi, paralizzati dall'esigenza di mantenere ciascuno il proprio recinto di consensi, assediati da

domande di tutela provenienti da svariati comparti produttivi con pressante ultimatività.

Chi immaginava — e noi con gli altri cogliemmo allora la facile illusione — che l'Europa dell'economia sarebbe stata la necessaria anticamera dell'Europa politica, come tutti pronosticavano, che questa sarebbe stata l'approdo obbligatorio di quella, oggi registra la sua sconfitta nei termini brucianti della consumazione di una speranza.

L'Europa dell'economia, infatti, concepita come strumento di costruzione di una futura prosperità, è diventata solo luogo di incubazione di egoismi e di conflitti. L'assorbimento delle competenze europee per tre quarti dal settore agricolo, è stato, alla luce dei fatti, una delle espressioni più visibili delle povertà di intuizioni che ha accompagnato la costruzione dell'Europa.

L'ingresso, già avvenuto, della Grecia, quello programmato della Spagna e del Portogallo, il meridionalizzarsi, cioè, del contesto economico europeo, non potrà non affastellare nuovi problemi, animare nuove tensioni ed appesantire i termini della disputa, archiviando ancora la speranza europea. Basta rivolgere per un attimo l'attenzione al problema della diversificazione delle politiche salariali e alla loro influenza sui costi di produzione, e quindi sulla competitività dei prodotti all'interno della CEE, o alla necessità di attenuare le differenze tra ritmi inflattivi su scala europea, ed infine, ai nuovi problemi delle eccedenze produttive, che l'allargamento della comunità potrà aggravare, per avere un quadro drammaticamente complesso del problema Europa.

Credo che oggi si debba parlare di rifondazione dell'Europa, superando i paradigmi logici e politici su cui finora abbiamo gestito la prospettiva europea. Si tratterà anzitutto di riscrivere, attraverso intuizioni nuove e di alto spessore politico, le competenze, riordinare le strutture, puntualizzare i ruoli, aprire gli spazi operativi della nuova realtà europea,

ricavandoli dalle nuove emergenze sorte dalla storia con irruente impellenza in questi anni.

L'Europa del domani potrà camminare solo su binari politici da individuare ed inventare con sapiente coscienza dei tempi. La grande intuizione di De Gasperi sulla Comunità europea di difesa, muovendosi in un tessuto di speranze politiche, coglieva un grande stimolo della storia, reclamando, nel settore cruciale degli armamenti, una limitazione delle sovranità nazionali, che, in tali campi, erano state il germe dei contrasti secolari che avevano diviso l'Europa; adesso bisogna reperire nuovi campi di impegno europeistico nei settori della ricerca scientifica, dello sviluppo tecnologico, della telematica e dell'informatica, laddove avverrà la sfida della società post-industriale degli anni duemila.

Basterebbe riflettere sull'enorme potenziale di intelligenze e di esperienze che l'Europa può investire in una prospettiva di costruzione del suo futuro, in un momento in cui i temi della disoccupazione affliggono tutti i governi europei, o sul silenzio inerme dell'Europa di fronte alla stagione inquietante della sfida sulle armi, per capire l'urgenza di riappropriarsi di un diritto di presenza politica che ci renda finalmente compartecipi nella costruzione del futuro.

Le prossime elezioni europee rischiano di tradursi in un rituale stanco, in una rappresentazione presuntuosa di nostalgie e di suggestioni, di aspirazioni e di propositi privi di suffragio politico, sui quali agonizza la speranza europea, se non interviene, prima della stagione elettorale, una nuova capacità di liberarsi dalle angustie delle ottiche nazionali, per ricercare una nuova capacità di sintesi e di progetto, fortemente ancorata agli interessi primari dell'Europa.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 31 gennaio 1984, sotto il titolo «Presenza dell'Europa come riconquista politica».

□

IL TERRORISMO E DOPO

□

Dopo le blande sentenze delle corti di assise di Milano e di Torino, imperversa sulla stampa una polemica che è indice di un disagio profondo e lacerante dell'opinione pubblica. I protagonisti efferati della stagione più losca della vita nazionale, quanti cioè idearono, gestirono ed eseguirono i piani eversivi di più esemplare e cupa barbarie, sequestrando e uccidendo innocenti, godono delle esimenti offerte da una legge applicata con inusitata larghezza dalla magistratura.

La benevolenza elargita è stata vista da alcuni quasi come atto dovuto o pedaggio obbligato corrisposto dallo Stato a chi, attraverso la delazione, gli ha consentito di vincere il terrorismo e cancellare lo sgomento degli anni di piombo. Certo, l'attardarsi su una versione moralistica dei fatti non pare utile a dare giustificazione a quanto avvenuto.

La morale formalistica rifugge dall'ammettere che il premio alla delazione sia atto intrinsecamente buono. Ma il principio del male minore che, nel caso, si traduce nella necessità di tutelare interessi supremi e vitali che riguardano la sopravvivenza stessa delle istituzioni, sacrificando interessi di minore rilevanza, conferiscono ampia giustificazione allo spirito e ai contenuti della legge sui pentiti.

Ora, le facili amnesie nazionali portano a fare riemergere la pura esigenza retributiva della pena, che reclama punizioni commisurate all'entità dei reati e al grado di colpevolezza di chi li ha commessi.

Si è parlato tanto di pentimento e di perdono in termini quasi contrattualistici: da una parte il pentimento espresso attraverso la delazione e la collaborazione con lo Stato, visto quindi come prestazione a carico del pentito; dall'altra il perdono statutale, figura atipica di una categoria strettamente attinente alla sfera privatistica, espressa nella riduzione della pena e nella concessione della libertà provvisoria.

Il pentimento è certo un fatto personale, attinente alla sfera della coscienza e quindi alla libera e consapevole determinazione del soggetto che decide il rifiuto di una esperienza fatta, sente l'errore come a sè imputabile e vorrebbe non averlo commesso ed è pronto a riparare i danni che da esso sono derivati.

Il perdono — nel caso specifico dei reati terroristici — è un fatto che riguarda la parte lesa dal comportamento criminale, che non è solo una persona o una famiglia, ma anche una collettività colpita in alcuni suoi interessi e valori essenziali per la sua libera convivenza. Certo, esistono contenuti ed aspetti personali del perdono che assumono diversa caratura nella capacità delle singole persone o famiglie colpite di elevare il perdono — soprattutto in una visione di fede — a grande momento di fiducia nell'uomo, di coscienza della comune caducità, fino a farsi carico della stessa condizione del reo, appunto perdonando.

Chi può dimenticare la preghiera di Giovanni Bachelet, recitata davanti alla tomba del padre per i suoi carnefici? Ma qui c'è un discorso del perdono di cui è titolare la collettività attraverso le sue istituzioni e le sue leggi. Ebbene, proprio le leggi dello Stato hanno voluto appropriarsi dell'idea

del perdono, non solamente in una visione morale di comprensione dell'errore umano e della condizione dell'uomo che delinque, o in vista della sua conversione e del suo riscatto morale, quanto in quella della difesa sociale che vuole il perdono legato alla collaborazione del colpevole nella lotta contro il crimine e ad essa lo condiziona e subordina.

E' stato giustamente osservato che nessuno ebbe da fare alcun rilievo quando lo Stato emanò la legge sui pentiti, che anzi tutti manifestarono soddisfazione di fronte ai risultati cui essa diede luogo, mentre oggi tutti insorgono di fronte all'applicazione di tale legge.

Altra cosa è discutere sulle modalità di applicazione di essa, sugli eccessi di benevolenza di una magistratura troppo sicura di sè e troppo dimentica, forse, delle tragedie sofferte dal paese, fino a spingersi all'elargizione della libertà provvisoria ai pentiti con eccessiva e non giustificata larghezza e generosità. La coscienza pubblica è proprio qui che vive l'antinomia tra reati minori, sempre connessi all'attività terroristica, puniti con pene ben più severe e senza beneficio di libertà provvisoria, e reati ripugnanti per la freddezza e belluina determinazione con cui sono stati commessi, i cui colpevoli scorrazzano già per le vie del paese.

La concessione della libertà provvisoria è provvedimento che l'uso della potestà discrezionale del giudice vuole connesso all'accertamento di requisiti di buona condotta, di volontà di emendarsi, di assenza di rischi sulla possibilità di commettere di nuovo reati.

In casi così fortemente sentiti dalla opinione pubblica nella loro eccezionalità criminosa, così rilevanti per la salvaguardia dell'ordinamento istituzionale, ogni eccesso di garantismo e di liberalità non può non confliggere con gli interessi stessi della giustizia e della tutela degli istituti democratici. La gente comune sente come rudemente lesivo di ogni elementare buon senso il fatto che gli autori più signifi-

cativi dello sfascio delle istituzioni ed i protagonisti degli anni del terrore, si chiamino Gelli od Ortolani, Barbone, Viscardi, Crippa, Segio, Negri o Marco Donat Cattin, passeggiino sereni per le nostre strade, senza che nessuno abbia la sicurezza che la tentazione della violenza non riemerge nel loro animo.

C'è solo un rilievo finale, di segno certamente consolante, da fare: siamo usciti da un incubo, vincendo una battaglia di eccezionale spessore politico per l'avvenire della democrazia nel paese, e questo ha comportato misure eccezionali da adottare e compensi molto alti da pagare. Ora si tratta di chiudere al più presto questa pagina di eccessivo garantismo, che è stata strumentale al raggiungimento dei risultati a tutti noti, ripristinando con fermezza l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 16 dicembre 1983, sotto il titolo «Perdono statale e difesa sociale».

□

L'esaurirsi della stagione terroristica sembra, in certi momenti, dare respiro a nuove tensioni contestative in appagamento, per via compensativa, di vecchi rancori ed insofferenze, mentre in altri momenti la rapidità con cui tali tensioni vengono assorbite sembra accreditare l'emergere di una maggiore capacità di assimilazione della problematica politica da parte del contesto sociale.

Che la stagione del riflusso, del ritorno alla prevalenza della ragione, della suggestione del privato, della cultura della gradualità come obbligante condizione esistenziale prima che politica, abbia portato a diluire le tentazioni massimaliste, sembra un fatto ormai largamente constatato ed ammesso da molti.

Ma non credo che sarebbero oggi giustificabili certe banali anestesi di coscienza, proprie di chi sbrigativamente ritiene esauriti i duri conflitti — segnati dall'oltranzismo cruento del terrorismo — che hanno contraddistinto una lunga stagione della vita del paese.

Sembra, oggi, di vivere la fase immediatamente successiva ad una sanguinosa battaglia, con morti e feriti sul campo, rancori e animosità nel cuore, mentre non si intravedono ancora i termini di una reale composizione del conflitto, di un approdo a nuovi sistemi di convivenza civile.

L'esaurirsi della stagione terroristica non sembra certo aver dato spazio e respiro a nuove, supplementari urgenze rivoluzionarie, nè nei luoghi propri della condizione giovanile, nè in quelli della condizione operaia, nei quali ultimi il raggiunto accordo sul costo del lavoro è servito ad innestare elementi di responsabilità in un contesto sociale naturalmente pervaso da inquietudine.

C'è comunque un rischio latente nelle nostre usuali analisi sociologiche, quello di lasciarsi tentare dalla sbrigatività dei giudizi, catalogando nella categoria del disadattamento e del rifiuto le tensioni generazionali per rilevarne la ciclicità e così inquadrarle in un certo paradigma sociologico che faciliti una qualche lettura del fenomeno come obbligante corollario di una società in crisi.

La logica appare quella degli esorcismi, del rifiuto, cioè, di una prospettiva catartica attraverso una interpretazione riduttiva e qualunquistica del conflitto generazionale e del conflitto Stato-società.

La rivoluzione sarebbe parte integrante dell'essenza storica, come la malattia è parte necessaria dell'esistenza umana, il conflitto tra padri e figli, come quello tra Stato e società, diventerebbe legge di natura e come tale andrebbe accettato adattandovisi.

In fondo, la filosofia della repressione, del dominio anche violento di tutte le turbolenze sociali, porta all'acquietamento, ad evitare il giudizio complesso sui fatti sociali, a rifiutare la ricerca delle radici della violenza.

Il rischio che corriamo oggi, avviandoci a vivere la fase post-terroristica, è quello di adagiarsi su una sonnolenta acquisizione dei contorni formali della pace sociale, ritenendo che ogni occasionale emergere di tensione altro non sia che sussulto aggiuntivo e pre-agonico di un fenomeno in via di definitiva estinzione.

Credo, invece, che occorrerà misurarci con una realtà

ben diversa che ci imporrà di farci carico di ritardi, omissioni, macroscopiche ingiustizie, tutti consumati sul tema della condizione giovanile. La linea di movimento e di recupero d'immagine impressa al partito dalla segreteria De Mita deve trovare, in questo campo, una sua significativa incarnazione.

Occorre una nuova attenzione ai problemi, una più puntuale consapevolezza del futuro, una diversa capacità di animazione e di mobilitazione, una più fresca attitudine a liberarci dai vizi del passato e ad aprire prospettive di cambiamento.

Il riferimento obbligante è ai grandi temi della pace come assillo planetario, a quelli della costruzione europea, a quelli dell'autenticazione della libertà, o dell'impegno per la giustizia in campi specificamente pertinenti alla problematica giovanile, come quello dell'occupazione, della scuola, della droga, della intermediazione clientelare.

Siamo chiamati a costruire una nuova fase dell'impegno politico nel «giovanile», creando anzitutto nel partito le condizioni per un recupero di fiducia e di speranza quali premesse indispensabili per progettare una politica dei giovani, impegnandoci ad attuarla nelle istituzioni.

Non dovrà più essere difficile — come è stato fino a poco tempo fa — essere giovani nella d.c., di fronte ad una gestione opaca ed insignificante del movimento giovanile durata fin troppo tempo ed ora, per fortuna, chiusa dopo l'ultimo congresso nazionale, che ha aperto rilevanti spiragli di speranza.

□

ALLE RADICI DELL'IMPEGNO POLITICO

L'ultimo gesto di papa Wojtyła non può esser ridotto a simbolo della estemporanea vitalità di una presenza dirompente, rispetto alla ritualità usuale; esso è invece il segno, ulteriore e confermativo, di una nuova filosofia della chiesa come parola e come sacramento.

Una presenza così solare ed impregnata di vitalismo, come quella di Giovanni Paolo II, non poteva non avvalersi di altri messaggi, formulati nel concreto della condizione umana e diretti ad esprimere un annuncio nuovo della missione pontificale. E proprio la missione pontificale, con Wojtyła, non si colloca più nello spazio rarefatto del sacro, chiudendosi come in una sorta di categoria meta-umana, ma diventa dialogo attraverso una corporeità che non riduce la valenza profetica della «parola», ma anzi la carica di suggestioni irresistibili e le restituisce tutte le sue potenzialità comunicative.

La stagione della chiesa disincarnata dalla storia, prigioniera della sua ritualità, paralizzata nelle sue tentazioni temporalistiche, appare avviata a definitiva conclusione. Il mistero dell'Incarnazione, come veicolo di salvezza attraverso i canali della carne, diventa ora, con papa Wojtyła, strumento pastorale, facendosi gesto e messaggio.

Il papa che scende in pista sull'Adamello, rompendo gli involucri millenari della sacralità in cui sembrava imbalsamata

la chiesa-istituzione, per farsi ancora una volta uomo tra gli uomini nell'esercizio di un'attività fisica a prima vista impropria alla dimensione spirituale, restituisce alla dimensione religiosa, attraverso una gestualità apparentemente banale, quanto teologicamente e storicamente sembrava le fosse stato sottratto: il valore della corporeità come segno della sua pienezza nella grande simbiosi umana.

E tutto ciò avviene nello spazio della natura come luogo di presenza del mistero di Dio e quindi come virtualità di santificazione.

L'uomo che esercita il suo corpo nell'attività sportiva reclama la sua naturalità, come affermazione di sè e come rapporto con la natura, ripristinando un ritorno alla genuinità della condizione umana, non certo in senso rousseauiano ed illuministico, quanto come momento di ricapitolazione della creazione nel segno salvifico della Redenzione.

Se misuriamo questo con la dimensione epocale della frattura tra uomo e natura, tra scienza e destino dell'uomo sulla terra, tra progresso e rischio atomico, se cioè riusciamo a scoprire il più pressante reclamo del nostro tempo saturo di inquietudini e di interrogativi inevasi, appare allora in tutta la sua portata profetica la presenza tra noi di una chiesa liberata dagli schemi ieratici e protesa a ricercare le vie di una nuova esaltazione della corporeità come veicolo di una diversa ricchezza di fede da riscoprire nella globalità di una sintesi tra spirito e carne e da ridisegnare su più appassionante autenticità evangeliche.

Questo pontificato sembra voler concludere la grande transizione epocale apertasi con Giovanni XXIII e condurci alle soglie del terzo millennio aprendoci prospettive di conversione cristiana che i gesti di Wojtyła ci fanno appena intravedere. Non è il pontificato, certo, delle grandi encicliche, nè delle solenni enunciazioni teologiche, nè delle profonde riforme strutturali della chiesa; è invece il pontificato che

della dimensione pastorale ha fatto il motivo più emblematico e pregnante della propria caratterizzazione fino a trovare le sue più profonde motivazioni in una gestualità assunta a linguaggio e lezione permanenti di potente suggestione orientativa.

La presenza poi di Pertini accanto al papa, durante la sosta sportiva dell'Adamello, accentua la simbologia dell'avvenimento. Pertini è l'espressione di uno dei grandi filoni culturali in cui il mondo è diviso e di fronte ai quali il papa è chiamato, per la sua stessa missione, ad un dialogo serrato, teso ad indicare a ciascuno la ricchezza del grande annuncio cristiano di liberazione.

La circostanza poi delle affinità di carattere e di carismi che accomuna questi due uomini, serve forse a conferire alla loro opera il respiro della speranza come concreta fiducia nella possibilità dell'uomo di riscattarsi dalle chiusure ideologiche, pur percorrendo sentieri culturali diversi, a volte in perenne conflitto. E' quello che tutti noi sentiamo ascoltando la loro lezione di umanità.



La stagione cristiana che stiamo vivendo sembra contrassegnata da un grande momento di riflusso caratterizzato da una sorta di indifferenza diffusa verso tutto ciò che è segno cristiano del vivere e dell'operare.

E' sintomatico di ciò il fatto che il cristiano e la sua chiesa non sono più in aperto conflitto con le altre culture espresse dalla società civile. Queste ultime, prevalentemente, nè accettano, nè respingono il segno cristiano, nè lo demonizzano, nè lo aggrediscono, semplicemente lo relegano in una rilevante misura di indifferenza.

Il dramma cristiano dei nostri tempi credo stia tutto qui.

La chiesa rischia di perdere il suo significato, la sua rilevanza profetica, diventa insignificante nella misura in cui cessa di essere avvenimento della storia e si riduce a fatto, a pura effettualità.

Il cristianesimo non è più un evento di eccezionale spessore, un annuncio di speranza, un'esperienza di vita; diventa un accadimento usuale, logorato dalla sua stessa quotidianità, disincarnato dalla storia.

Cristianesimo di maggioranza e rischio della maggioranza

Come cristiani stiamo diventando un fatto scontato, stabilizzato nella propria insignificanza, privo di virtualità. Ri-

schiamo di diventare un evento di maggioranza e, come avviene per tutte le maggioranze, di perdere lo smalto della novità, il senso del non provato, il fascino del rischio.

La maggioranza è il già compiuto, il risultato, la forza dell'esistente; la minoranza è il non compiuto, la tensione verso l'essere, la parola come annuncio, il seme che può cadere in qualsiasi terreno, la domanda che anela ad una risposta.

La maggioranza diventa acquiescenza alle regole, culto della stabilità, affezione all'esistente, spirito di conservazione, quindi ritualità, abitudine, anemia dello spirito. Siamo allo svuotamento, pur se non avvertito, del messaggio. La massa prende il sopravvento sul lievito, la pianta non dà più seme.

Tra storia e profezia, tra legge e spirito, si apre l'immenso fossato della usualità, del conformismo, della schiavitù della legge. Il fariseo giurisperito che si oppone alla guarigione in giorno di sabato, incarna una tale condizione.

Il cristianesimo, invece, è per sua natura seme, lievito, attesa, vertigine del non compiuto.

Allora per gli altri può parlarsi di crisi come declino del riscontro consensuale, come venir meno, alla luce dell'esperienza storica, della capacità di accoglienza della domanda dei tempi; per il cristianesimo si deve parlare in termini di capacità di incidenza, di penetrazione, di conversione del cuore. Il messaggio cristiano prescinde dalla coralità dell'ascolto, dall'applauso della platea.

«Di che queste pietre diventino pane... ».

Il pane non è forse il cemento delle maggioranze, l'esca irresistibile delle masse? Ma che senso avrebbe avuto l'annuncio se Cristo avesse ceduto alla tentazione, trasformandosi in distributore di pane?

La crisi che stiamo vivendo

Se il cristianesimo non esprime più una cultura, e quin-

di neppure una politica che regga la dignità del nome, nonostante tante presenze significative, è perchè sono stati smarriti i sentieri del dialogo col mondo, le capacità di assumerne la domanda, di esprimere risposte plausibili, di farsi linguaggio percepibile dagli uomini del nostro tempo.

Non si può certo imputare alla chiesa e al cristianesimo la mancanza di un progetto politico riconducibile a radici cristiane; si può solo constatare che la presenza cristiana non è apparsa lievitante rispetto all'emergere di un contesto articolato di proposte configurabile come progetto di ordine politico.

La sclerosi culturale della politica è effetto di una rilevante sclerosi che è a monte e riguarda la presenza cristiana. Sono in crisi non solo i modelli di vita proposti, ma le forme istituzionali di presenza cristiana, la ritualizzazione del fatto religioso, infine le stesse immagini di Dio e del suo messaggio agli uomini.

Il nostro Dio rischia di rimanere avvolto nelle nebbie dell'astrazione teologica, chiuso nelle ombre delle nostre chiese, lontano dalle angosce quotidiane, disincarnato dalle urgenze del nostro tempo.

Un Dio pronto a colpire, severo giudice che centellina la misericordia, impegnato nel conteggio delle colpe, non può che produrre una dura rimozione, un rifiuto sprezzante, perchè è un Dio che vive al di là della mia vita, non mi parla ma mi incalza, non mi cerca, mi perseguita, mi protegge senza amore.

Oggi il punto di congiunzione tra professione di fede ed impegno nella politica sta in questa bruciante esigenza di recuperare l'incombenza di un Dio che esige una partecipazione essenziale al suo disegno di salvezza, una mia assunzione di responsabilità nella storia per attuare in essa la pienezza della mia presenza umana. Liberare l'uomo dalle condizioni di emarginazione è impegno politico che traduce in termini storici l'impegno per la salvezza.

Se entriamo in quest'ottica di accostamento ai problemi politici, ci sarà dato di scoprire che la stessa autenticazione cristiana è intimamente connessa con l'impegno politico. Non può esserci autenticità cristiana senza impegno nella storia per attuarne gli approdi provvidenziali di salvezza. Ora il convegno ecclesiale, di cui quello siciliano è stato una anticipazione ricca di significati originali, è stato un momento di risveglio della coscienza cristiana attorno a tali problemi.

La fine della stagione delle supplenze

A chi immaginava il convegno delle chiese di Sicilia come un'occasione segnata dalla tentazione del ripristino di antiche identificazioni tra fede e politica, chiesa e d.c., anche attraverso la figurazione di un cardinale impegnato in un'opera di fustigazione paterna che non intacca la sostanza di un rapporto di figliolanza, dobbiamo obiettare con franchezza che nè la d.c., nè la chiesa sono mai state disattente sul tema della traduzione storica dell'impegno politico e delle forme che esso ha assunto attraverso il movimento cattolico.

Diciamo però con convinzione e senza rammarico, che le stagioni delle supplenze si sono rapidamente consumate. Non c'è più spazio per una rappresentanza politica predestinata degli interessi della religione. Il blocco consensuale cattolico si è largamente disgregato attorno alla d.c., e tale partito è andato gradatamente assumendo identità e ruoli propri, riacquistando nella sua pienezza l'immagine di partito aconfessionale e laico.

Ora ci sembra di essere di fronte ad una sorta di indifferenza, maturata all'interno della chiesa, rispetto al fatto politico, ad un rifiuto della politica come elemento spurio del contesto religioso.

La confusione, in questo campo, rischia di diventare babelica. Molti, in campo cattolico, hanno interpretato la linea

conciliare sulla pluralità delle opzioni politiche come rifiuto della politica, perfino come sua demonizzazione, mettendo in atto una estradizione della politica verso approdi ad essa più pertinenti, che appare come risposta all'esigenza di incontaminazione, come recupero di una malintesa pienezza attraverso forme puritane di *apartheid*.

Il ripristino della dimensione religiosa, dopo la stagione della confusione dei piani, la stessa scelta religiosa dell'Azione cattolica, sono state spesso interpretate come riconquista delle sfere incontaminate della fede rispetto ai cieli inquinati della politica. Si tratta di una visione giansenista del rapporto fede-politica che mal si adatta con l'autenticità dei contenuti della fede.

L'annuncio cristiano non può disincarnarsi dal tempo e dai suoi problemi, non salta la storia, ma ne fa il terreno di incubazione della salvezza. Il Regno non è rinvio escatologico, ma tensione per trasformare il nostro tempo in tempo di salvezza, liberando il mondo dal peccato. Ed è la tematica del peccato e del male che carica la fede di contenuti politici, che ne fa il terreno di cultura di ogni impegno per servire i fratelli attraverso le istituzioni di cui si è dotata la società civile.

L'impegno per la liberazione dal male si sostanzia di contenuti politici fino a riepilogare i termini del giudizio finale in termini politici. L'«avevo fame e mi deste da mangiare» altro non è se non un richiamo riassuntivo del rapporto uomo-Dio in termini di ricapitolazione politica dell'arco dell'esistenza umana.

Allora l'impegno politico, pur riempiendosi di contenuti propri, si sostanzia di richiami religiosi ineludibili e forti, tali comunque da obbligarci a risposte segnate dalla pienezza della coscienza cristiana.

Articolo pubblicato sul quindicinale «INSIEME»
del 31 maggio 1985.

□

MOMENTI E PROBLEMI DELLA POLITICA

□

Questo declino della stagione estiva ripropone il tema de' consenso e dei suoi modi di elaborazione attraverso i canali politici.

La realtà locale viene ormai vissuta come momento di evasione, come spensieratezza, noncuranza dei problemi, fuga dagli assilli quotidiani. In ciò l'ente comunale diventa il supporto più rilevante di un nuovo ottundimento collettivo a base di spettacoli leggeri, sagre paesane o di più eccelsa pretesa, conviviali di massa e carnevali vari.

Nessuno nega le radici popolari di tali iniziative, nè il bisogno comunitario che le anima, ma come si fa a non percepire la sostanziale anestesia cui danno luogo, a causa della vacuità diffusiva che le contrassegna?

Le masse ingenti di pubblico che partecipano a queste nostre estati circensi ripropongono il tema del processo di maturazione democratica del paese, attraverso il naturale formarsi del consenso politico. Accostarsi alle fiumane di gente significa annegare la propria individualità nella soverchiante invadenza del collettivo e nel contempo sentire le istituzioni come protettive e analgesiche, fornendo loro un supporto consensuale agevole e lieve, che non richiede giudizi impegnativi, che non cerca i nessi tra domanda sociale e risposta po-

litica, che omette l'uso della ragione adagiandosi sull'ondeggiante marea del fatuo.

Le ascendenze di una simile sub-cultura dell'effimero non sono certo nobili. Il potere romano trovava nel «panis et circenses» lo strumento di autoperpetuazione attraverso il soddisfacimento di bisogni primordiali ed istintuali di massa. Il potere borbonico trovava supporto di autolegittimazione e ragione di sopravvivenza nella narcosi collettiva che si coniugava con l'intervento repressivo e si esprimeva nella massima «feste, farina, forche».

C'è qualcosa, dunque, che inconsapevolmente ritorna come tentazione egemonica, almeno per la parte godereccia dell'aforisma? E' ciò che fortemente temiamo.

I comuni, perduto il potere impositivo fiscale, sono diventati gestori di beni e di servizi per conto altrui, non hanno più problemi di provvista, ricevono le risorse attraverso trasferimenti finanziari dallo Stato o dalla Regione, restando solo impegnati in problemi di impiego delle stesse, ma fruendo della più ampia libertà di decisione e di indirizzo.

E' difficile, in un tale quadro di discutibili orientamenti politici, capire lo zelo con cui ci si accinge a risanare il disavanzo pubblico menando colpi allo Stato assistenziale, soprattutto nel settore della sanità, senza preventivamente esperire alcun tentativo di classificare i bisogni sociali secondo scale di importanza che consentano almeno di sacrificare gli interessi meno ragguardevoli rispetto a quelli di maggiore rilevanza, quali sono appunto quelli attinenti alla salute.

La sfera di autonomia affidata ai comuni appare, infatti, permeata da un involucro di intoccabilità, non solo in ordine alla restituzione ad essi del potere impositivo, ma anche per quanto attiene alla individuazione dei settori di spesa secondo gerarchie di bisogni che lo stesso evolversi della domanda sociale serve ad indicare.

E' in atto un processo di de-responsabilizzazione degli

enti locali che non ha precedenti nella storia del paese e che produce almeno due rilevanti effetti indotti. Da una parte fa saltare qualsiasi meccanismo di controllo della spesa pubblica, vanificando largamente ogni impegno di seria gestione dell'economia; dall'altro influisce sui processi di maturazione democratica del paese, consolidando le egemonie vigenti a livello locale, attraverso la facile acquisizione del consenso, specie nelle sacche più accentuate di arretratezza, dove il rapporto politico è ancora legato all'immediatezza del dare e dell'avere, più che al giudizio razionalmente elaborato.

Si tratta di forme degenerative della democrazia, di chiara ascendenza collettivistica, che portano ad elaborare il consenso nei sacrari del potere, avvalendosi di forme di stordimento di massa, per garantirsi i supporti necessari. L'appariscente al posto dell'utile, la folla al posto dell'individuo, l'applauso al posto della riflessione, l'oblio al posto dell'impegno, sono i canoni di una nuova trama di democrazia obliqua che sembra diffondersi in ogni piega del sociale ed invadere le istituzioni attraverso l'uso del consenso come droga che opacizza ogni capacità di intelligenza degli avvenimenti.

La politica diventa così un fatto asettico, un momento di diffusa indifferenza consumata nell'esorcismo della complessità, della fatica e delle ansie, che porta all'esorcismo dei problemi e al rifiuto dell'impegno.

In un tale contesto, lo stesso impegno portato avanti da De Mita per liberare il consenso politico dalle manipolazioni dei partiti, restituendo agli elettori il diritto di conoscere preventivamente il modo in cui esso verrà politicamente investito, appare incontrare un ostacolo proprio nel momento in cui i maneggi del consenso di massa rafforzano le tendenze confermatrici degli assetti di potere vigenti a livello di enti intermedi.

Restituire a questi ultimi la pienezza del loro ruolo istituzionale in termini di riaffidamento del potere impositivo fi-

scale e di orientamento delle scelte al di là dei perimetri della sub-cultura dell'effimero, significa reperire nuovi modelli di accelerazione dei processi di maturazione democratica del paese, liberando nel contempo il sistema dai rischi incombenti di involuzione.

Articolo pubblicato su «Il POPOLO» del 7 settembre 1985, sotto il titolo «Consenso politico e forme degenerative della democrazia».



Questa antivigilia congressuale appare segnata da disagi antichi e ferite recenti, dalla ricerca comunque di uno *status* che sembra sbiadire sempre più in un diffuso smarrimento che convegni e interviste non contribuiscono ancora a dissipare.

Si dà il caso che elaborazioni più aggressive si coniughino con lontane o vicine inquietudini e amarezze personali, rischiando di inquinare l'obiettività delle analisi e delle proposizioni politiche. Oppure il timbro generazionale assume valenza di carta di credito politico, atteso che l'età di 40 anni sembra coincidere col massimo lume di intelligenza consentito dai cromosomi della politica.

Al di là di qualche episodico squallore, c'è comunque la tensione e l'impegno di un partito che cerca, pensa, dibatte, si muove e vive con consapevolezza e passione questa dura stagione del rigetto.

Il tema prevalente sembra ancora quello del rapporto tra società e istituzioni politiche. Chiusa la fase della prima costituente e della ricostruzione, come pure quella del consolidamento democratico, si è aperto un grande momento di sprigionamento di tensioni, conflitti, domande inevase, interessi in libera uscita, che configurano una società in tumultuosa crisi di cambiamento.

Si è creata una rilevante frattura tra società emergente e rappresentanza politica, fino a far registrare, da una parte, una società piegata su se stessa, chiusa nella propria solitudine conclamatoria, incapace di tradurre le sue urgenze in proposizioni politiche e di affidarne la rappresentanza ad una classe politica; dall'altra, una classe politica spesso impegnata in astratte elaborazioni, in defatiganti confronti, in certosine mediazioni, in interminabili soliloqui, talvolta in misteriosi geroglifici di eloquio politico.

In tale contesto non può non essere rimesso in causa il tradizionale ruolo di mediazione della d.c., che la tematica corrente vede in rapporto di naturale connessione con l'interclassismo. La sconfitta elettorale del 26 giugno sarebbe il naturale epilogo di una rinuncia alla mediazione degli interessi, in palese sconfessione del principio storico e politico della d.c.

La stessa enunciazione del rigore sarebbe stata nient'altro che un rifiuto di arbitrare la composizione dei conflitti sociali, un mostrare la scure all'albero, incutendo terrore ai rami più piccoli e gracili. Ma davvero è possibile chiudere in perimetri così angusti ciò che è stata storicamente la funzione solidarista di un grande partito popolare fino a ridurne le virtualità di rappresentanza alle modeste espressioni di interessi riconponibili in una logica meccanicamente elettoralistica?

L'interclassismo non è la logica dei sì, nè quella della frantumazione della ragione elargita a tutti secondo una filosofia compositiva in palese negazione delle nostre stesse radici cristiane.

Qui occorrono grandi momenti di sincerità e di verità.

Credo che esistano alcune discriminanti fondamentali sulle quali il congresso è chiamato a misurarsi col più forte rigore. A contatto con le folgoranti illuminazioni di chi, anche al nostro interno, imputa il dissesto all'eccesso di giustizialismo, di egualitarismo, di assistenzialismo, di sindacalismo selvaggio, non ci sentiamo punti da meraviglia se non per le

sicurezze aspre e definitive delle asserzioni o per l'ottica liberal-tecnocratica di cui, inconsapevolmente o meno, si subisce la suggestione.

Nessuno è certo in grado di negare, nè le ingenuità garantiste di alcune euforie nazionali che davano fiato all'eversione terroristica, nè lo sperpero programmato delle risorse nella gestione dell'intervento statale nell'economia, nè quello delle erogazioni facili e allegre nel campo previdenziale, assistenziale e contributivo, nè il selvaggio pan-sindacalismo delle stagioni delle pseudo vacche grasse.

Ma quali sono i limiti e quale il senso di tali *reprimenda*?

Anzitutto la consapevolezza che lo Stato sociale è conquista inalienabile, nata dalla rivoluzione industriale come assunzione pubblica di interessi e bisogni meritevoli di tutela.

Il problema sorge nel momento in cui lo Stato sociale tende a risolvere in sè tutto lo spazio proprio della politica, pretendendo di contrattualizzare la tutela di sempre più vaste aree di interessi, in cambio di un consenso muto e impartecipe. Ora si tratta di selezionare gli interessi, di rifiutare la rappresentanza e la mediazione politica di quelli particolaristici, di negare tutela a quelli indotti dalle grandi centrali economiche e produttive.

Il partito deve tornare ad essere luogo di pre-selezione degli interessi e quindi momento di giustizia, interprete di eguaglianza, creatore di solidarietà tra classi, ceti, gruppi sociali.

Sinora esso è stato spesso canale privilegiato di interessi egemoni, talora in dura contesa con altri rilevanti canali di rappresentanza, come i sindacati e gli altri gruppi sociali. E in questo insano incalzare di interessi che chiedono tutela alla politica, è chiaro che la più macroscopica emergenza è data dalla primazia dei grandi interessi organizzati e dalla

conseguente penalizzazione di quelli più deboli, a più flebile voce.

La conseguenza è stata l'invenzione e la mercificazione dei bisogni, la manipolazione del consenso, la schiavitù clientelare, il consolidamento delle supremazie tecnocratiche, la perpetuazione dei divari geografici, tutti elementi che hanno portato all'agonia e alla morte della politica.

C'è, quindi, proprio un enorme bisogno di nuove regole e garanzie di giustizia, di uguaglianza, di solidarietà, per superare l'anarchia sfrenata degli interessi e dei bisogni che ha portato all'attuale degrado generalizzato della società e della politica.

Tutte le grandi rivolte del nostro tempo credo che portino un comune sigillo che è dato dalla domanda di nuova autorità e di nuovo potere, fondato sul confronto libero delle opinioni. Difesa dell'ambiente, organizzazione del territorio, diritti civili e nuova qualità della vita, domanda di pace, sono i reclami urgenti di una società che cerca di superare l'attuale disordine e chiede anche a noi un impegno preminente di cambiamento politico di cui dovremo farci carico al congresso.

Articolo pubblicato su «LA DISCUSSIONE» del 5 dicembre 1983, sotto il titolo «Come superare la frattura tra società e politica».

□

Un quadro politico mutevole, ricco di tensioni per larga parte imprevedute, ripropone i temi politici in termini diversi, anche rispetto al passato recente, postulando un supplemento di attenzione e di intelligenza. Sembra un rischio rilevante quello di una nostra soggiacenza alle ragioni poste dalle quotidiane urgenze dei problemi, smarrendone la loro proiezione progettuale.

L'accentuarsi della contrapposizione tra maggioranza e opposizione e la nuova radicalità comunista, non solo sembrano scivolare verso una loro cronicizzazione, consumando una stagione di speranza segnata dal progressivo omologarsi del p.c.i. alla cultura delle istituzioni come alla concretezza storica della politica, ma, per converso, ricaccia la maggioranza del pentapartito nel rischio di una disattenzione grave verso i temi della crescita democratica, restando vittima di un'autocompiacenza di sè che non è certo utile al paese.

Cantando l'epicedio sui rottami dell'unità sindacale, sembra legittimo chiedersi se stiamo tornando alla solitudine delle maggioranze sulle quali aleggia il rischio di regime dal momento che la forza della dialettica non riesce ad animare una nuova misura di dialogo e di confronto.

L'arresto della marcia del p.c.i. verso il centro è un fatto che può solo rallegrare i reazionari, mentre l'urto frontale

tra maggioranza e opposizione è tema attinente alla patologia del sistema, perchè innesta motivi di incomunicabilità nel dialogo politico, restringe gli spazi di democrazia e conferisce elementi di asfissia alla ricerca di un'intesa istituzionale.

Siamo, certo, di fronte ad un partito comunista incapace di uscire dalla lunga irresoluzione e dal vuoto progettuale, come di liberarsi dalle catene ideologiche e dalle suggestioni massimalistiche; un partito impacciato, ondeggiante, nel quale il radicalismo gestuale appare come un surrogato della tensione rivoluzionaria e la cultura del conflitto il segno della sua incapacità ad acquisire una cultura di governo.

Ma, ciò detto, chi può illudersi di chiudere nel cassetto le speranze di restituire movimento e agilità al sistema democratico, liberandolo dalla condizione di blocco e percorrendo il sentiero dell'alternanza, quando il p.c.i. appare chiudersi sempre più in un delirio dell'opposizione e del conflitto, fino ad usare il sindacato come leva per creare ed alimentare le tensioni sociali?

Quanto avvenuto in questi giorni non può riguardare la cronaca politica, ma il quadro di riferimento politico dell'intero sistema democratico e diventa inquietante paradigma di un progressivo sfaldarsi del quadro politico per sostanziale incomunicabilità tra gli interlocutori. Non è la rottura dell'unità sindacale in se stessa a creare i maggiori motivi di inquietudine, quanto il fatto che la frantumazione è avvenuta su temi di rilievo politico, cosicchè ora i rottami vanno ricuciti sul terreno della politica, seppure esiste possibilità, a breve termine, di ricomposizione.

E' facile, a questo punto, pronosticare tempi duri, se non avremo la forza per rinunciare ad una presuntuosa autosufficienza delle intese consumata nella illusione di esorcizzare la naturale dialettica della politica che è arte difficile, ricca di complessità ineludibili. Il problema comunista non è

tra quelli archiviabili per amnesia o disattenzione, o rinviabile per sopravvenute pigrizie o paure.

L'assedio delle urgenze irrimediabili del quotidiano ci ha fatto registrare scarsa riflessione anche durante il nostro XVI congresso nazionale sul tema comunista, pur con parecchie, significative e rilevanti testimonianze. C'è, quindi, anche in noi un bisogno di riflessione più puntuale ed articolato. L'importante è saper guardare al mattino anche di fronte all'incalzare della sera, ritrovando la forza e la capacità di non consegnarsi alla disperazione e alla sfiducia.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 23 marzo 1984, sotto il titolo «Un quadro politico da ristabilizzare».



E' stato scritto da osservatori attenti che i partiti politici italiani marciano verso forme sempre più accentuate di restaurazione carismatica consolidando egemonie incarnate in capi di forte personalità.

I partiti si identificano sempre più nei loro capi, di essi assumono l'immagine, tendono a perpetuarne la presenza conferendo alla loro investitura carattere tendenzialmente vitalizio. Berlinguer nel p.c.i., Ammirante nel m.s.i., Zanone nel p.l.i., Longo nel p.s.d.i., Spadolini del p.r.i., Craxi nel p.s.i. e perfino — si arriva a dire — De Mita nella d.c., sono i segni di una primazia delle immagini, rispetto al connotato ideologico, che pare invece sempre più sbiadire in labili forme, più pertinenti alla memoria storica che ai canoni di identificazione politica.

Non si può certo negare fondatezza ad un tale assunto, che sembra trarre legittimazione, o comunque spiegazione, da una caduta dello spessore ideologico nella caratterizzazione politica, da un vuoto di identità delle forze politiche che il carisma del capo è chiamato a supplire.

Stiamo passando forse dalla condizione para-edipica del rifiuto del capo (o padre), propria della pendolarità interna ad alcuni partiti, alla condizione saturnica della egemonia sempre più radicale del capo (o padre), che arriva a divorare i figli

come forma di graduale assorbimento della varietà e diversità delle espressioni.

Il recente congresso del p.s.i. sembra una delle forme più *visibili* e loquaci di egemonia carismatica, espressa non solo attraverso l'investitura plebiscitaria del capo, ma anche attraverso l'estinzione delle voci alternative, una certa euforica ostentazione d'immagine, una diffusa autocompiacenza di sè spinta fino alla profetizzazione millenaristica del proprio compito storico. Il tutto in sostanziale riduzione dello sforzo progettuale che pur avrebbe dovuto avere rilevanza peculiare in un partito che ha responsabilità di guida a livello di governo.

Nel quadro emerso al congresso di Verona, il craxismo assume valenza politica come strumento di assicurazione contro la naturale rarefazione della politica, ambisce di presentarsi come alternativa al rinvio, alla dilazione, ai tempi lunghi della politica, affrontando il rischio di una certa presunzione di segno qualunquistico, di una fiducia volontaristica che presume di esorcizzare il vizio illuministico del pensiero complesso, talvolta paralizzante, proprio della politica.

Il decisionismo diventa quindi strumento del riformismo e carta di credito del nuovo socialismo, un socialismo saldamente ancorato al centro, che chiude in soffitta il polveroso vangelo del massimalismo per vestire panni moderati, che fa dell'atlantismo, della politica di mercato, perfino dell'interclassismo, la sua connotazione politica, mentre lo stesso progetto dell'alternativa sembra proiettato più verso le fumerie dei futuribili che non verso le proiezioni a breve termine della politica italiana.

Tutto ciò anche se il dato di fondo della strategia socialista rimane legato all'ambiguità di un discorso politico mirante a non precludere al partito alcun virtuale sbocco politico, sia verso l'ipotesi della continuazione della collaborazione pentapartitica, sia verso quella dell'alternanza col p.c.i.

Non basta l'affermazione di fondo sulla validità dell'attuale esperienza di maggioranza, in assenza di chiare indicazioni strategiche e programmatiche, più volte sollecitate dalla d.c.

Il conflitto, poi, col p.c.i., pur nella radicalità veemente dei termini, assume un valore ideologico, è segnato da una reciproca imputazione di eresia, con reciproci anatemi e demonizzazioni. Sul piano degli specifici interessi politici, il p.c.i. ed il p.s.i. ruotano ciascuno su proprie orbite, che non appaiono destinate ad incontrarsi o ad intersecarsi nel breve periodo.

La prospettiva di erosione degli spazi politici del p.c.i. da parte del p.s.i. è una sindrome tutta francese, con scarse o inesistenti potenzialità di innesto nel quadro politico italiano. La conversione al centro del p.s.i. rende indenni gli spazi di presenza della sinistra, e del p.c.i. in particolare, contribuendo ad una più accentuata demarcazione a sinistra della politica italiana, pur nella vistosa labilità progettuale e strategica del partito comunista italiano.

Rimane attuale, comunque, chiedersi se una sorta di cronicizzazione del conflitto tra le forze politiche possa rendersi compatibile con la fragilità del tessuto politico italiano e non porti in sé il rischio di un più generale scollamento istituzionale. Il nodo più rilevante rimane quello delle refluenze della politica socialista in casa democristiana.

La scelta del centro fatta dal p.s.i. come pertinenza sociologica di palese radice interclassista e solidarista, non può essere ricondotta a povere motivazioni di contingente strategia, se l'ispirazione di fondo rimane pur sempre legata a vecchie suggestioni operaiste, a pretese novazioni efficientiste — sostanzialmente tecnologiche — ad urgenze integralistiche di inequivocabile segno borghese.

E' questa consapevolezza di una nostra autenticità interpretativa della complessità della realtà italiana che ci induce

ad accettare la sfida di un confronto progettuale che il congresso di Verona carica di significati ed urgenze.

Con noi non sta *l'eterno* come la retorica integralista di Baget Bozzo immagina per il destino socialista; più umilmente diciamo di essere abituati a costruire la quotidianità della storia attraverso la pazienza dell'impegno che si misura sulle più modeste dimensioni del contingente da consegnare al futuro senza pretese globalizzanti e aspettative di apoteosi meta-politiche. Preferiamo un ancoraggio al rischio quotidiano, sapendo per certo che ogni *visitazione* delle categorie dell'assoluto altro non è che *virus* integralista che corrode la naturale laicità della politica intaccandone la genuinità.

Infatti, tutti noi crediamo nell'Assoluto.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 5 giugno 1984, sotto il titolo «Accettare sul terreno progettuale la sfida socialista di Verona».

□

E' diventato un luogo comune, caro a vignettisti ed editorialisti d'alto e basso rango, quello di dipingere una d.c. nevroticamente intenta a covare rancori e ordire sabotaggi, in ringhiosa macchinazione di rappresaglie e rivincite. Eppure mai come in questo momento la lucida freddezza della ragione si coniuga con gli interessi vitali del paese e quelli rilevanti del nostro partito.

La presidenza Craxi non è il tributo da pagare ai vincitori, secondo la logica elementare del «vae victis» che tanta fortuna di stampa sta avendo in questi giorni, anche perchè reperire vincitori negli spazi occupati dal neo-presidente incaricato è impresa problematica. Il consenso espresso dalla d.c. verso la presidenza socialista è invece un atto di coraggio e di fiducia.

Coraggio nel liberarsi dai residui eventuali di un integralismo vetusto, riscoprendo la linea degasperiana dell'apertura ai valori e alle tradizioni del mondo laico, ed arricchendola di nuove, pregnanti implicazioni politiche. Fiducia nella possibilità di rilancio di un'azione di governo rispondente alle urgenze del paese espresse con forte carica emotiva all'elettorato.

Si tratta di ribadire un principio di alternanza ai vertici della guida del governo tra i partiti di lunga e sperimentata tradizione democratica, superando perfino l'elementare principio

di attribuire la responsabilità primaria del governo al partito di maggioranza relativa e rifiutando così ogni predestinazione alla supremazia in obbedienza a più alti postulati di democrazia.

Ma c'è, credo, una motivazione aggiuntiva di fondamentale rilevanza alla base di tali fatti innovativi, ed è che la fase che si apre con la nuova legislatura non può non assumere spessore di fase costituente ed esigere quindi l'abbattimento delle usuali pregiudiziali di parte per restituire più ampio respiro politico all'impegno comune, più profondi elementi aggregativi, più convinte solidarietà nel ripercorrere i sentieri maestri della riforma dei meccanismi istituzionali.

Un governo a guida socialista, affidato cioè ad un partito che non è maggioritario nel paese e nel parlamento, credo possa costituire un elemento emblematico di uscita dalle strettoie delle ragioni di partito, per inaugurare una cultura di governo dai caratteri più accentuatamente associativi, come il momento politico appunto reclama.

E' necessario ora che tutti i partiti impegnati a sostegno del governo si mostrino capaci di liberarsi dalle ragioni di certo curialismo interno, da cui sono nate le ricorrenti tentazioni della litigiosità sulle quali sono franate tutte le precedenti buone intenzioni. La chiarezza e la puntualità degli impegni programmatici saranno certamente strumento più pertinente e valido per rimuovere i rischi di conflittualità che anche adesso potrebbero riemergere avvelenando i rapporti tra le forze politiche e frantumando ogni criterio di collegialità.

L'attenzione sul programma — che connota l'impegno attuale della democrazia cristiana — serve, quindi, a qualificare il momento politico come occasione di paziente ricerca preventiva dei contenuti specifici dell'azione di governo, sulla quale adeguare poi ogni quotidiano confronto evitando ogni rischio di conflitto.

Non vi deve essere spazio — come purtroppo è avvenuto in passato — per le ricorrenti animosità tra ministri o rappresentanti di forze politiche. E ciò deve trovare garanzia essenziale non nelle virtù carismatiche di chi ha la responsabilità di ricomporre ogni dissenso e guidare verso le sintesi politiche, quanto piuttosto nella puntualità e limpidezza degli impegni, nel rigore delle determinazioni, nella lealtà dei comportamenti.

A chi ama la politica come carisma e forza delle immagini (Baget Bozzo su «La Repubblica» del 26 luglio scorso) ed imputa alla d.c. la dimessa natura di partito senza volto, obiettiamo la nostra pervicace preferenza per l'impegno intelligente ed umile, che, al di là delle contingenti angustie dell'assillo quotidiano, conduce al compimento di un servizio di alto profilo storico, come hanno dimostrato da noi De Gasperi, Moro, Andreotti, Cossiga, Fanfani e Forlani.

Adesso, non ci sentiamo bloccati nella memoria del passato, nè siamo intenti a recitare giaculatorie su un presunto integrismo che non è retaggio della nostra storia e della nostra cultura, i cui momenti più alti sono segnati invece dalla nostra capacità di apertura ai valori, alle culture, alle esperienze da altri maturati in questo nostro paese, convinti come siamo che l'assetto democratico respira tutte le arie e si avvale di tutti gli apporti.

Nessun orgoglio, quindi, di partito, tranne quello di essere serenamente consapevoli di non aver vissuto di orgoglio, ma di speranza, in tutte le stagioni — facili o difficili, segnate dal successo o dall'insuccesso — dell'impegno politico dei cattolici democratici.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 9 agosto 1983, sotto il titolo «Chiarezza e puntualità negli impegni programmatici».

Sentiamo avvicinarsi a grandi passi il confronto congressuale e incalzarci interrogativi di trepidante attualità sul nostro futuro di partito dopo la stagione delle lamentazioni e delle vibrazioni accusatorie. Non è tempo, certo, di elaborazioni teoriche sul ruolo, la natura, la forma del partito, perchè sentiamo che è la realtà stessa del paese, ribollente di cambiamenti, a formulare postulazioni ultimative sulla funzione che il partito è chiamato a svolgere nell'*hic et nunc* storico.

Oggi c'è un'interpellanza riepilogativa di tutte le urgenze del momento, ed è quella che emerge in modo limpido e stimolante dalla relazione di De Mita all'ultimo Consiglio nazionale. Essa riguarda la ricostruzione del nostro collegamento con la società, la capacità cioè del partito di rappresentarne gli interessi, di assumere le tensioni, di recepirne la domanda.

Il tema del partito come luogo di rappresentanza degli interessi offre comunque particolari elementi di ambiguità. Gli interessi che il partito è chiamato ad interpretare vanno selezionati attraverso il filtro di una scala di valori che ne configuri la rispondenza ai fini generali che la società si propone di perseguire.

La rappresentanza degli interessi può tradursi in momento di pura mediazione corporativa o clientelare e ricondurre la politica ad una condizione ancillare, di sudditanza, che è

snaturante rispetto alla sua preminente funzione di servizio al bene comune.

Stiamo assistendo, per fortuna, all'agonia di questo momento di mortificazione della politica. La politica come esercizio del potere, occupazione delle istituzioni, manipolazione del consenso, vizio clientelare, ha portato alla degenerazione partitocratica, all'affare come surrogato del servizio, alla carriera come surrogato della testimonianza, alla spoliazione del pubblico, all'egemonia dell'interesse privato, alla caduta morale.

Quella del potere sta diventando, ogni giorno di più, una terra desertica dove non spunta più un filo d'erba, dove gli alberi vanno morendo e gli uomini fuggono. Per naturale consunzione va esaurendosi il carisma dei potenti e l'elargizione non produce più consenso: un paese maturo va inventando un suo nuovo rapporto col potere e con chi lo esercita, fondandolo non più sull'egemonia, ma sul diritto, sulla delega legittima, sulla partecipazione democratica, sul rapporto alla pari.

Il partito scopre allora nuovi modi di essere, inventa una sua nuova immagine, traendola dal crogiuolo rovente della società che cambia, ritrova la cultura politica come momento apicale di traduzione della sua funzione nella realtà storica.

Cultura come forza di conoscenza e di interpretazione del reale storico e politico, ma anche come comunicazione e dialogo, come ricerca e tutela delle regole della convivenza politica, come sollecitazione del consenso attraverso la fondamentale interpellanza dell'intelletto chiamato a giudicare e a scegliere, come capacità di ascolto e di attenzione al mondo che sta fuori di noi ed in noi evoca continue inquietudini.

La scommessa di quest'ultimo scorcio di millennio si giocherà tutta sul nostro impegno a scoprire le tensioni del paese e sulla nostra attitudine a tradurle in gesti politici comprensibili ed utili.

In questo senso credo che occorra riesplorare i sentieri del rinnovamento liberandolo da tutte le interpretazioni riduttive e da tutte le distorsioni interpretative di cui spesso è rimasto vittima. Non si può, cioè, immettersi nei tortuosi e difficili meandri del rinnovamento accantonando la grande riflessione sui temi della politica, rinviando l'elaborazione culturale o marginalizzandola nelle retrovie dell'ordinaria amministrazione.

Il nostro errore più rilevante forse è stato quello di credere ingenuamente che bastasse il fumo delle buone intenzioni e la modestia dell'ordinaria amministrazione per restituirci la fiducia della gente, in questo paese ormai visitato da mille disillusioni e disincantato per mille negative esperienze vissute.

Ora è tempo di accorgerci che la riedizione del vecchio, comunque camuffata, non paga e che ogni recupero della nostra capacità di messaggio verso il paese passa attraverso itinerari di cambiamento e che questi conducono al successo a condizione che esista ed operi una sinistra democristiana degna di tal nome.

Una sinistra muta, anchilosata nella sua libertà di movimento, vittima delle suggestioni del potere, paga del quotidiano, diventa incapace di progettazione e di proposizione politica e, alla lunga, impoverisce l'intero partito privandolo della sua principale fonte di animazione e di promozione del nuovo. Bisogna forse riaprire un processo di re-identificazione della sinistra all'interno della d.c., riappropriandoci di quei connotati specifici che politicamente hanno qualificato la nostra presenza in Italia.

La sinistra ha un suo ruolo ed una sua funzione politica per la sua capacità di anticipazione e di percezione del futuro politico, per la sua capacità di promozione di avanguardia nel culturale e nel politico, per la sua abilità di proiezione delle proprie strategie di collaborazione democratica, per la sua forza di rifiuto di ogni baratto, sul piano morale e politico.

Strada facendo, sono stati smarriti gli itinerari che furono di Dossetti, La Pira, Vanoni, Moro, fino a rischiare di perdere perfino l'indimenticabile lezione di Albertino Marcora, che motiva questo nostro momento di riflessione e di dibattito. Occorre, quindi, liberarci dalla rassegnata virtù di una sinistra predicatoria e nominalistica e percorrere le strade nuove della speranza.

Sui temi della pace, come su quelli della fame, delle nuove povertà o delle egemonie tecnologiche, della dissipazione selvaggia del territorio o dei diritti civili, le nostre proposte sono state intrise di usualità e di mediocrità culturale, spesso agganciate a giudizi e sensibilità che il nostro retroterra cattolico aveva già ampiamente ripudiato.

Vedo scendere su Comiso quotidianamente schiere di giovani che gridano la pace, senza averne tutti i titoli di legittimazione culturale e politica, e penso a questo nostro partito chiuso nell'affanno difensivo, incapace spesso di sfruttare l'immensa suggestione dell'annuncio cristiano e quindi ridotto a reperire elementi di spiegazione della *pax americana* ad una platea vocante e sorda.

Si tratta di ridare respiro alla nostra più alta vocazione, quella che ci legittima come uomini del nostro tempo, protagonisti di un progetto che non può essere di grigia mediazione degli interessi, ma di sforzo per tradurre la speranza in impegno politico.

Intervento nel dibattito al convegno di studi in memoria di Albertino Marcora, tenutosi a Parma il 5 novembre 1983, sul tema: «Riordino istituzionale, risanamento economico, ripresa dello sviluppo, ricomposizione sociale, una sfida per il rinnovamento della politica».

□

Chi asserisce che il 17 e il 24 giugno sia emerso dalle urne, con la veemenza implacabile delle grandi interpellanze, un problema siciliano come richiamo fondamentale rivolto alla d.c., enuncia una verità parziale e frettolosa. L'inquietudine siciliana porta in sè timbri di più antica e dura memoria che i più recenti momenti elettorali — incluso quello del giugno 83 — caricano di particolare evidenza, mettendo a nudo piaghe e ferite di ormai lontana fattura.

Già quattro cinque anni fa, una sorta di anestesia del corpo elettorale siciliano sembrava attutire tutte le asperità e sciogliere le durezza di una patologia cronicizzata in forme di fatalismo produttivo di inerzia, talvolta di autocompiacenza.

La conferma dell'esistente, nella d.c. come negli altri partiti, appariva come sconcertante carenza di sensibilità, una specie di impermeabilizzazione del consenso su cui immobilizzare la società e la storia. Ma credo che dopo Mattarella e Dalla Chiesa qualcosa sia cambiato in Sicilia in termini di sostanziali orientamenti ed intuizioni. E' cambiata soprattutto la qualità di un impegno che da istituzionale e personale è diventato corale, coinvolgendo in un eccezionale richiamo strati sempre più vasti della popolazione siciliana.

La lotta al malcostume è stata sentita per secoli come una pertinenza altrui, un compito delegato alla politica nei

suoi livelli istituzionali, da cui esulava ogni coinvolgimento dei comparti sociali e dei singoli soggetti.

Dopo i delitti Mattarella e Dalla Chiesa si inaugurano nuove sensibilità, emergono urgenze di partecipazione, maturano domande di cambiamento, viene a configurarsi una mobilità dell'elettorato prima impensabile che rende più labili le fedeltà elettorali. Emerge così una primazia della questione morale che diventa misura del giudizio politico. Succede quindi che la dimensione istituzionale dell'impegno non è più cristallizzata in forme di *apartheid*, di solitudine dello Stato, cui fa riscontro la sostanziale indifferenza o estraneità del cittadino e delle formazioni sociali in cui egli opera.

Ora la solidarietà comincia a produrre corresponsabilità, comunanza di tensione e di impegno, che non si fermano alla devianza criminale, ma cominciano a tradursi in reclamo pungolante verso la classe politica e i partiti, perchè assumano su di sé il compito di una nuova, inedita autoregolazione che valga a liberarli da ogni interna prevaricazione, ad abbattere le più coriacee consorterie, a vincere le tentazioni affaristiche, ad aver ragione delle selvagge spartizioni occupatorie come delle ciniche estorsioni del consenso.

La lezione del 26 giugno 83 e quella delle «europee» 84 sta tutta nel proclamare chiusa la stagione del potere come la grande vacca da cui spremere consensi, chiuso il tempo delle grandi senescenze politiche come delle immutabili consacrazioni del notabilato. E' tempo, questo, di archiviare la difesa dell'esistente, riconoscendo coraggiosamente errori, debolezze, pigrizie e tolleranze non dovute. Interrogarsi sul perchè di una sconfitta senza il coraggio di guardarsi dentro per conferire plausibilità alle diagnosi e tentare quindi una qualche idonea terapia, sarebbe ottuso cedimento alla suggestione di qualche gattopardismo di ritorno che edùlcora il dramma reale del presente esorcizzando nella sostanza ogni pur timido spiraglio di cambiamento.

Cominciamo allora col dire che la sconfitta del giugno 83 non era l'apertura di un processo di decadenza irreversibile della d.c., come parecchi frettolosi, quanto maldestri, profeti annunziarono, probabilmente scambiando un loro personale auspicio con una obiettiva previsione politica; che le elezioni europee del 17 giugno 84 hanno fermato dappertutto un tale apocalittico pronostico: dappertutto tranne in Sicilia, dove la sconfitta della d.c. è tornata ad assumere i toni drammatici dell'anno precedente; che il recupero democristiano del 24 giugno non può essere assunto — almeno qui in Sicilia — come *test* utilizzabile per narcotizzare la sconfitta ingabbiandola nelle usuali logiche consolatorie.

Essa, infatti, non è demotivata, non appartiene agli umori pendolari e paraschizofrenici di un elettorato irrequieto, ma trova spiegazione in errori e omissioni che bisogna avere il coraggio di riconoscere «*coram populo*».

Non si può pretendere da un elettorato, per tanti versi dominato da una stanchezza diffusa e insuperabile, una obbedienza rituale, fino ad apparire gretta verso proposte obbligate incarnate in liste di pura riproposizione del già provato, funzionali cioè alla rielezione degli uscenti senza alcun accenno credibile di alternatività. Nè a conferire plausibilità alle pure riconferme del passato potevano contribuire alcuni clamorosi casi giudiziari consumati nel consueto clamore dei mass-media e senza alcun accenno di denuncia da parte del partito come altra volta era pur avvenuto, per casi anche più lievi, con apprezzabile prontezza.

L'impegno del partito a rinnovarsi può dunque fermarsi davanti ad un braccio di mare, conferendo alla nostra solitudine il senso di un destino irrevocabile?

La presenza di De Mita in Sicilia assume ora un senso di speranza ultima e forte a cui affidare il nostro sogno di cambiamento. Abbiamo tanta fiducia nell'intelligente determinazione del segretario da poter oggi rifiutare qualsiasi soggia-

cenza allo scoramento, qualsiasi cedimento alla stanchezza, qualsiasi tentazione di smobilitare, psicologicamente e politicamente.

Sappiamo però — e lo diciamo a Ciriaco De Mita con tutta la forte convinzione che ci domina — che la stagione degli affidamenti carismatici, o dei mandati fiduciari o proconsolari, non ha dato frutti, nè buoni nè cattivi, e va quindi chiusa al più presto. Siamo anche convinti che qualsiasi rimedio finisce col perdere gran parte della sua efficacia ove si pretenda il preventivo assenso del destinatario, giacchè non sempre l'ammalato è in condizione di gioire davanti al bisturi che sta per incidere la sua carne.

Il rinnovamento, e qualsiasi segno che lo inauguri, nascerebbe inquinato da logiche contrattuali che mal si accorderebbero con l'urgenza, la puntualità, l'incisività e la produttività degli interventi, ove si pretendesse, per la parte che riguarda la Sicilia, il consenso dei siciliani.

Il segno che oggi chiediamo al partito deve essere di eccezionale spessore politico e di chiara *visibilità*. Solo a queste condizioni sentiamo di poterci scrollare di dosso quello 0,3% del sorpasso comunista che noi siciliani — e con noi l'intero partito — sentiamo bruciarci dentro.



E' diventato difficile, nel contesto politico attuale, di fronte alla ultimatività dei reclami che partono da ogni latitudine ed investono la nostra classe politica, reperire motivi di ulteriore plausibilità per i nostri vizi e per alcune nostre abitudini poco nobili. Non è più possibile unirsi al coro dei silenzi, nè alle placide connivenze, nè alle sudditanze alle logiche della prevaricazione antidemocratica.

Chi può negare che siamo venuti a questo congresso con tutto il carico delle ritualità di accordi consumati a tavolino, di assemblee manipolate od omesse, di consensi supposti attraverso un tesseramento di anime spente e di manipolazioni assembleari consumate nei recessi delle alte sfere dirigenziali, all'insaputa dei soci divenuti, da soggetto di democrazia e di partecipazione, oggetto di baratti operati a tutti i livelli e tesi a conservare, senza il disturbo di un confronto e di una verifica realmente democratici, il potere da lungo tempo acquisito e trasformato in sinecura a carattere vitalizio?

Nessuno di noi è esente da colpa, nessuno può invocare verginità peculiari e solitarie, giacchè — come dice De Mita — nessuno può fare le rivoluzioni da solo. Ma il rischio che corriamo è quello di veder consumati tutti i residui di speranza, di sentirci narcotizzare nella generale apatia, di soggiacere alla

filosofia del saper vivere archiviando ogni afflato di democrazia.

Mi chiedo come si può sperare di cambiare se i migliori tra noi hanno accettato la logica contrattualistica scovando povere giustificazioni o attenuanti nella supposta o reale analogia con cento altre situazioni esistenti all'interno del partito. «Dappertutto è così: dalla Lombardia alla Sicilia...»

A parte l'aberrante invocazione del male altrui come esimente della propria colpevolezza, chi coltiva tali sicurezze sa di non avere altro supporto probatorio se non il sentito dire e l'urgenza di autogiustificarsi.

Allora questo nostro sentirci stanchi, questa sfiducia vincente, queste roventi disillusioni, queste nostre frustrazioni, trovano spiegazione nel constatare che chi fa politica, nella migliore delle ipotesi, sonnacchia sui guanciali del potere, oppure si lambicca nell'escogitare furbizie come surrogato della politica, o manipola il consenso per estorcerlo, o arriva a percepire il malaffare col fatalismo di chi lo ritiene elemento connaturale ed obbligante del far politica.

Oppure invocheremo altre attenuanti, proclamando che gli altri partiti non sono migliori di noi, e li aspetteremo al varco delle disavventure giudiziarie, per imputare loro la trave nell'occhio supponendo per noi la pagliuzza...

Eppure amiamo fregiarci delle insegne del rinnovamento, alziamo i vessilli del cambiamento, ostentandoli con compiacenza, votiamo tutti per De Mita al XV Congresso come abbiamo fatto al 95%, o al XVI, come, pare, torneremo a fare elevando la percentuale, secondo il *cliché* del più vetusto e deterioro trasformismo meridionale, immemori della lezione di Sturzo, Dorso, Salvemini. Ora, se qui non ritroveremo un coraggio inedito e disperato nel denunciare i vizi di un sistema-partito che lentamente corrode ed uccide col nostro partito la democrazia, questa sarà la stagione del tramonto e delle agonie.

Mi chiedo che senso può avere, ancora in questo 1984, un sistema di accesso al partito fondato sul vecchio modulo del tesseramento, inflazionato da mille interpolazioni e supposizioni di consenso legittimate dall'elenco telefonico, con tessere pagate a L. 10.000 ciascuna dai capi-corrente, reclutando vecchie zie ignare, casalinghe allergiche alla politica e clienti impigliati nel gioco delle gratitudini, per riempire di anime morte elenchi da utilizzare per le trattative a tavolino.

Credo che bisognerà proprio rispolverare la vecchia idea dell'adesione davanti al notaio affiancata da una più lunga durata dei mandati rappresentativi all'interno degli organi di partito, magari attraverso l'effettuazione di un'apposita stagione dei rinnovi, valida per tutti i livelli, sezionale, provinciale, regionale, nazionale.

Bisognerà dare maggiore spazio, rispetto all'attuale misero 5%, alla rappresentanza da attribuire agli eletti, portandola almento al 40 o al 50%, ed includendovi anche parte cospicua dei non eletti, di quanti cioè, nelle occasioni elettorali, hanno dato al partito il contributo del loro nome e del loro impegno; scegliere un nuovo sistema elettorale, meno bizantino e barocco dell'attuale, che appare chiuso in una meticolosità farisaica, puntigliosa quanto ipocrita e inutile, uscendo dal frazionismo selvaggio delle liste innumerevoli sulle quali si è esaltata soltanto la vanità dei molti caporali di periferia in cerca di notorietà e di piccole schegge di potere; vincere il sistema di fossilizzazione della classe dirigente, imponendo un limite alla reiterazione dei mandati rappresentativi a tutti i livelli.

Dobbiamo chiudere questa sorta di museo delle rimembranze dove il passato vive e prevarica in forme di immutabilità che arrivano alla pietrificazione di tutte le sembianze. C'è da chiedersi se, in questo campo, possa ancora avere credito e fortuna il sistema attuale di scelta dei candidati affidato alle

oligarchie di partito, oppure se non bisogna subito ricorrere al sistema delle elezioni di 2° grado.

Occorrerà, infine, reperire nuove regole di comportamento in ordine alla nostra presenza nelle istituzioni, al privilegio da attribuire ai talenti, alle professionalità, ai titoli di onestà e disinteresse, chiudendo il capitolo delle istituzioni occupate e privatizzate, per aprire quello delle istituzioni servite e della neutralità delle istituzioni rispetto ai partiti.

La esiguità di un intervento non mi consente di continuare una geremiade che richiederebbe ben altro spazio di tempo e profondità di analisi. Ciò che mi pare importante è la volontà di vivere questi nostri tempi esorcizzando il rischio di un *apartheid* politico che ci porterebbe veramente a prospettive inquietanti.

In questa esigenza di misurarci con la realtà credo che anche la crisi regionale trovi motivi per interpellanze fondamentali. Il rischio che corriamo, infatti, è quello di una radicale emarginazione della d.c. sull'onda di arroganti riedizioni di poli laici o di sinistra.

All'amico Rosario Nicoletti, di cui apprezziamo tutti la lunga esperienza e le rilevanti doti politiche, dobbiamo augurare il migliore successo, esortandolo a vincere qualche ricorrente malinconia, peraltro spiegabile, davanti alla durezza delle recenti vicende assembleari. Non può bastare, però, se vogliamo che lo sforzo di Nicoletti abbia successo, una pura ripetizione di formule già collaudate ed ormai esangui.

Occorre partire da una coscienza più puntuale dell'emergenza che la Sicilia sta vivendo in termini drammatici e che porta a reclami fondamentali, orientati alla ricerca di nuove solidarietà autonomistiche, che comprendano l'intero arco delle forze democratiche e costituzionali, di più ampie corresponsabilità nella gestione del potere, di più consapevoli impegni nella elaborazione di un nuovo disegno meridionalista. E' ne-

cessario soprattutto che stia al centro della nostra attenzione e del nostro sforzo la questione morale, liberandoci dalle generiche e facili imputazioni di cui siamo stati fatti oggetto.

In questo campo occorre ribadire che non c'è sicilianità come diversità, come radicale alterità rispetto a tutto ciò che è fuori dal nostro perimetro geografico; c'è invece un'ottica siciliana, intrisa di cultura, abitudini, vizi che ci portiamo addosso da secoli e che spesso imbrigliano la nostra capacità di cambiamento.

In questo nostro odierno impegno di introspezione, occasionato dal congresso, diventa rilevante l'interpellanza sul nostro lavoro politico, sul suo significato, sulle sue virtualità, sul suo senso storico, nel quadro di una prospettiva di riscatto dai nostri mali più antichi ed invincibili.

Sentiamo che la lotta per una Sicilia diversa può e deve passare attraverso la nostra esperienza storica, incarnarsi nella nostra ispirazione ideale, diventare tensione verso il nuovo, e quindi conflitto con tutto ciò che è vecchio e superato.

L'utopia sturziana rimane ancora il nostro sogno, il termine di riferimento obbligato del nostro cammino politico. Una visione del partito come entità chiusa nella prassi di mediazione degli interessi, o nella elargizione di indulgenze clientelari, o nella pratica della privatizzazione occupatoria delle istituzioni, contraddice, invece, la nostra esperienza storica, snatura la nostra immagine ed affievolisce la ricchezza della nostra più autentica connotazione politica.

La rappresentanza degli interessi, se non è animata e giustificata da un pensiero politico traducibile in proposta, scade a pratica clientelare, riduce la politica ad una condizione ancillare rispetto alla coalizione dei gruppi di pressione, diventa germe della degenerazione del sistema. In Sicilia questi problemi assumono connotazioni di eccezionale spessore perchè diventano strumenti di incubazione del malcostume mafioso.

Dobbiamo, quindi, riappropriarci di una eccezionale misura di fiducia per restituire alla politica il suo primato e liberarla da tutte le adulterazioni che il tempo e la nostra insipienza hanno contribuito a creare e che ora l'urgenza di riscatto di questa nostra terra e dell'intero paese vuole vincere.

Intervento nel dibattito al XVI pre-congresso regionale della democrazia cristiana, tenutosi a Giardini-Naxos l'11 e il 12 febbraio 1984.

□

LA QUESTIONE COMUNISTA

□

I toni di accesa contestazione con cui tutta la stampa ha accolto la nomina a segretario del PCUS di Kostantin Cernenko non sembrano, ad una più attenta analisi, trovare motivi di fredda razionalità. Perché menare scandalo per l'età e gli acciacchi di un uomo chiamato a reggere le sorti di uno dei più grandi paesi del mondo, se in fondo la logica di un sistema politico assume in sé ogni segno di contraddizione, assorbendo ciò che a noi occidentali appare in contrasto perfino con gli stessi interessi dell'URSS?

Le nostre categorie di pensiero sono radicalmente diverse: non riusciamo ad ammettere che un sistema chiuso di potere, operante in una società che marcia verso gli anni 2000 portandosi dietro la congerie inquietante di problemi vecchi e nuovi, possa garantirsi risultati fecondi attraverso una gestione affidata ad un settantaduenne ammalato d'asma e di enfisema.

Qualcuno ha voluto tirar fuori il paragone banale con i 71 anni di Reagan, senza rilevare che, a parte la diversa prestanza fisica, il sistema americano non solo garantisce la breve durata del mandato presidenziale, ma, attraverso un ingranaggio di controlli ed interventi, rimuove le eventuali conseguenze patologiche della senescenza sul sistema politico. In America l'età del candidato va commisurata con la durata del mandato (4 anni), con la possibilità di una sola reiterazione.

In Russia, paradossalmente, il massimo di cambiamento possibile è legato alla scelta del candidato più vecchio perchè la vecchiaia è rimasta l'unica garanzia di breve durata del mandato e quindi l'unica possibilità di rimozione del rischio, che sarebbe massimo nel caso dell'elezione di un giovane.

Il carattere vitalizio della carica, affidando ad un evento naturale come la morte le uniche possibilità di ricambio dei vertici della classe dirigente, impone un sistema gerontocratico nel quale la vecchiaia non è più espressione di maturità, di esperienza, di saggezza e di tutte le altre doti che generalmente ad essa si attribuiscono, ma strumento surrogatorio del cambiamento nei limiti in cui il cambiamento può essere inteso in un paese come l'URSS.

Un quadro del genere, asfittico, grigio, tutto imperniato sulla paranoica difesa dell'esistente, non può che riprodurre se stesso in termini di fossilizzazione della dirigenza, in una sorta di stereotipia di tutte le sembianze, che ha trasformato un grande paese come l'URSS nel più grande museo della conservazione del mondo, dove il culto del passato è diventato supporto dell'ideologia e l'uno e l'altra supporto intoccabile del potere. La Russia di oggi è un grande gerontocomio dove tutto appare funzionale alla conservazione del sistema, l'ideologia, l'economia, le istituzioni sociali, i successi della scienza, la mentalità della gente. Nessuno si aspetta e nessuno vuole cambiamenti, perchè la pigrizia intellettuale è diventata acquiescenza al presente, rifiuto del rischio, soggiacenza alle regole, rinuncia a pensare, delega al potere.

Rileggendo Orwell, scopriamo che l'agghiacciante dominio del tiranno trova le sue espressioni più terribili nella invenzione del «grande nemico» la cui incombenza diventa psicosi dell'assedio, mania di persecuzione, incubo dell'accerchiamento, e si traduce nell'uso diabolico dei mass-media per inculcare l'odio terrorstico attraverso l'isteria collettiva che diventa subito bisogno difensivo e soggiacenza al sistema come

unico e solo ingranaggio capace di assicurare salvezza.

La psicosi ossessiva del nemico è oggi la più pervivace e maniacale deformazione del potere sovietico che arriva a forme di ebetismo di eccezionale spessore.

Il raffreddore cronico e mortale di Andropov, la sua morte annunciata con quasi due giorni di ritardo, la psicosi ripetitiva della denuncia contro le forze imperialistiche, cui vengono imputati tutti gli insuccessi del regime, come tutti i crimini della storia, danno il quadro di una società mummificata nei suoi riti, nelle sue liturgie, nei suoi narcisismi, nella sua stessa immobilità.

Ora, se si pensa per un momento che stiamo parlando del paese dove il marxismo ha trovato il più vasto e profondo impatto con la storia, incarnandosi in un sistema politico ed istituzionale, rinveniamo la misura di un tradimento, di un immenso inganno storico, almeno per quanto attiene alle potenzialità catartiche dell'annuncio marxista.

La speranza messianica suscitata da una delle più importanti ideologie del nostro tempo, cade in frantumi, non solo davanti agli steccati imperialisti del più grande paese del socialismo, ma anche davanti alle fatiscenze della Cina, del Viet-Nam, di Cuba, dei paesi dell'est europeo.

L'effigie del Grande Fratello dappertutto prende l'immagine di un Grande Vecchio, il cui essenziale carisma è quello di trasmettere ai posteri verità politiche immutabili. Il millenarismo comunista perde così la sua carica utopica, consuma la sua tensione rivoluzionaria e si traduce in sistema marmoreo di potere, in protervia imperialistica che trascina nella polvere anche la miriade di partiti comunisti pullulante nel mondo, che le antimonie del comunismo rendono ormai incapaci di proposte e di credibilità.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 13 marzo 1984, sotto il titolo «Classe dirigente e sistema marmoreo di potere in URSS».

□

Quello del jumbo sud-coreano abbattuto dai sovietici, ritenendolo un aereo spia, non è argomento da chiudere frettolosamente nella usualità della cronaca quotidiana. Di fronte alle dimensioni planetarie dello sgomento che pervade le coscienze, ogni riflessione diventa riepilogativa di fatti, atteggiamenti e modi pensare già noti da gran tempo.

Abbattere un aereo civile con 269 persone a bordo, colpevole di aver violato lo spazio aereo sovrastante l'Unione Sovietica, e quindi usare il cinismo più scellerato per imbastire una versione ridicolmente mendace dei fatti, non è episodio che porti particolari timbri di originalità e novità se inquadrato in una cultura e in un'ottica stravolte dall'abitudine alla prevaricazione.

L'aereo, dunque, delle linee sud-coreane sarebbe stato un aereo spia, che come tale violava lo spazio aereo sovietico, sarebbe stato intercettato dai caccia sovietici, contro di esso sarebbero stati sparati dei colpi di avvertimento senza volerlo colpire e lasciando comunque che esso uscisse indenne dallo spazio aereo sovietico; poi, dopo qualche giorno, l'aperta ammissione di un errore nell'individuazione dell'aereo, scambiato con un aereo spia americano, la difesa, quindi, cinica del diritto sovietico di colpire l'intruso, la quali-

ficazione delle reazioni occidentali come grande campagna propagandistica-diffamatoria contro l'Unione Sovietica.

Ciò che atterrisce le coscienze degli uomini liberi è la caduta della ragione, la paranoica difesa dei presunti supremi diritti dello Stato, la dichiarazione cinica e agghiacciante che, di fronte all'eventuale ripetersi di episodi analoghi, la reazione sovietica non potrebbe che essere la stessa.

L'arrogante sicurezza con cui si è esibita all'intero pianeta una simile spiegazione è tipica di un potere abituato a parlare solo con se stesso, a dialogare con l'intento di far prevalere a qualunque costo la *propria verità*, a non cercare mai alcuna legittimazione nel consenso, ma in se stesso.

Siamo quindi alla farsa infame e tragica: 269 persone possono morire se all'errore di un pilota che va fuori rotta si unisce l'errore tragico degli addetti ad un sistema di difesa ottusamente preposti ad adorare la ragion di Stato, senza alcun beneficio da accordare alla tutela dei supremi diritti della vita.

Ora questi 269 cadaveri sono diventati talmente imbarazzanti per il sistema da non poter tollerare neppure la loro presenza, se esso si rifiuta perfino di aprire le sue acque territoriali alla loro ricerca da parte della marina giapponese. La pietà umana viene dunque sopraffatta dalla boria imperialista camuffata da ragion di Stato.

La stessa convivenza pacifica tra i popoli, oggetto di tanto spreco propagandistico da parte sovietica, riceve un colpo durissimo, mentre la ricerca della pace si carica di nuove diffidenze e sospetti, si allenta la tensione negoziale, e Ginevra rischia di diventare un luogo dove ruotano vani arabeschi di parole. Anche la recente proposta di Andropov, che apre importanti spiragli di speranza nella trattativa, appare inquinata dal sospetto propagandistico.

In questo clima rovente di tensioni, l'interrogativo più assillante è sul futuro, sul modo di prepararlo e costruirlo.

Nessuno può certo illudersi di fuggire demonizzando l'interlocutore, nè di piegarsi ad una sorta di ineluttabile fatalismo, nè di chiudersi nel ringhioso anticomunismo delle stagioni staliniane, nè di macchinare rappresaglie, maturandole sull'onda delle emozioni contingenti.

Qui occorre una tenacia moltiplicata, una ostinazione coriacea, una insonne volontà di cercare, pur nell'impervietà del quotidiano, i sentieri della pace. Non è possibile arrendersi alla propria rabbia senza meritare una imputazione di pusillanimità, nè rifugiarsi nei santuari del privato senza rimanere moralmente sconfitti.

Occorre un tuffo nella realtà, per lievitarla e condurla verso approdi più umani, ristabilendo i termini di un dialogo con tutti gli uomini di buona volontà per rianimare la speranza nel futuro.

Questo è il momento di interpellare i milioni di giovani che nelle piazze dei paesi dell'occidente gridano la pace, spogliandola di tutti gli aggettivi e le etichette, e ne reclamano le garanzie, chiedendo proprio e soltanto all'occidente di accettare la prepotenza delle armi senza contropartite di prudenza.

Ad essi va chiesto, con tutta l'umiltà di cui siamo capaci, di riflettere con noi sulla diversità dei regimi interpellati per la pace. Capire che la diversità degli interlocutori non si fonda sulle diversità caratteriali dei *leaders* che governano il mondo, nè sulla più o meno marcata accentuazione pacifista delle amministrazioni americane che si sono alternate al potere, ma sulla diversità dei sistemi politici, sulla differente entità dei limiti al potere statale, sulla diversa caratura delle garanzie offerte al cittadino, sul diversissimo ruolo che il consenso di massa giuoca nella formazione delle decisioni politiche.

Chiediamo se qualcuno possa immaginare che nel sistema politico dove opera il *guerrafondaio* Reagan possa succedere

che un qualche colonnello d'aviazione decida di abbattere un aereo civile sconfinato nel cielo americano, con o senza il consenso delle gerarchie superiori, con o senza coinvolgimenti delle autorità politiche, in assoluta mancanza di controlli collegiali, anche successivi, senza cioè che gli autori del misfatto o i loro mandanti debbano rispondere del loro operato a quel supremo collegio che in occidente è depositario del potere e che si chiama corpo elettorale.

D'altra parte, la prova più bruciante della verità occidentale viene dallo scanno più autorevole e indiscusso, proprio da quel Yuri Andropov che dichiara di voler distruggere tutti gli SS/20 in esubero rispetto ai missili inglesi e francesi installati in Europa, con ciò riconoscendo la esistenza di una superiorità strategica sovietica da cui poi è scaturita l'esigenza difensiva della NATO e il programma Cruise-Pershing.

Le ragioni della pace risiedono ancora, purtroppo, finchè esisteranno regimi disancorati da ogni possibilità di controllo democratico, nella forza della dissuasione, unica arma che può indurre i capi delle nazioni, come è successo ad Andropov, a rivedere i propri piani imperialistici.



La situazione politica emersa dal responso elettorale del 26 giugno sembra riportare in primo piano e con connotazioni diverse, rispetto al passato, il tema del rapporto tra maggioranza di governo e partito comunista. I punti nuovi su cui si incentra e legittima la diversificazione sono due: i dati elettorali e la fase di riforma istituzionale che, con linguaggio volutamente aulico, si ama definire fase costituente.

I risultati elettorali, per chi rimane fermo allo schema aritmetico dei numeri, senza accedere alla complessità dei fatti politici, accreditano l'alternativa di sinistra come ipotesi plausibile sulla base di una sommatoria teorica delle forze politiche tradizionalmente collocate negli spazi che vanno dal centro (esclusa la d.c.) alla sinistra.

Questa alternativa impalpabile e chimerica, è quella di cui subisce la suggestione il p.c.i., proteso com'è alla ricerca insonne di qualche sentiero politico che restituisca forza e colore ad un messaggio politico notevolmente esangue dopo l'archiviazione del compromesso storico e il ripudio della solidarietà nazionale. Ma può bastare l'aritmetica a dare serietà di prospettiva ad una ipotesi, calandola dal limbo dei desideri alla concreta solidità della terraferma politica?

Si tratta di un problema di compatibilità tra contenuti politici nei termini espressi dalla proposta dei vari partiti. C'è

una sostanziale difficoltà di immaginare come credibili ipotesi di conciliazione tra politica del rigore, nella versione prevalente all'interno del pentapartito, e le tentazioni assistenzialistiche del p.c.i., tra esigenza di correzione dei meccanismi perversi della scala mobile e le sue suggestioni populiste, tra tagli inderogabili alla spesa corrente e ricorrenti inclinazioni a cavalcare i cavalli impazziti dell'effimera cultura festivaliera di tanti allegri municipi governati dai comunisti.

Ma è soprattutto sui temi della politica estera e dei legami internazionali del paese che il discorso sul p.c.i. diventa difficile e si traduce tuttora in elemento di incomunicabilità tra i partiti. Non si chiede certo al partito comunista una conversione socialdemocratica, o il ripudio di una lunga tradizione di internazionalismo operaio che è parte insostituibile della sua storia; si chiede, se mai, di prendere atto, con gli occhi dell'esperienza storica, del cammino spesso involutivo delle teorie marxiane nell'impatto con la realtà storica, del loro diverso modo di incarnarsi nelle istituzioni politiche, delle degenerazioni oppressive e autoritarie cui hanno dato luogo, delle incrostazioni imperialiste che hanno prodotto, delle aberranti emergenze colonialiste che hanno creato.

Abbiamo colto con attento interesse ogni significativo spiraglio evolutivo che via via maturava all'interno del p.c.i., ma rimaniamo ancora in attesa di veder sciolte certe ambiguità e vinti certi ricorrenti richiami cromosomici che hanno riportato tale partito nelle retrovie della memoria staliniana.

Quale altro senso può avere oggi, ad esempio, l'atteggiamento assunto dai comunisti italiani in tema di difesa dell'Europa se non quello di una riemergente sudditanza alle ragioni egemoniche di un imperialismo chiuso nella sua sordità ed incapace di prestare udienza alla corale domanda di pace che sale da ogni angolo del mondo?

Non basta, per accreditare ai comunisti obiettività di giudizio, dare atto della loro equazione nel rifiuto di Cruise

ed «SS-20», se è vero che il loro attuale riconoscimento di fatto della violazione degli equilibri strategici da parte dell'Unione Sovietica, confligge con il loro lungo silenzio sul tema, rendendo incoerente e mistificante la loro attuale battaglia pacifista. Il discorso di fondo torna ad essere quello della diversità dei regimi, segnata dalla diversa incidenza che il consenso di massa determina sulle decisioni politiche.

In sintesi: Andropov fa a meno del consenso di massa quando adotta decisioni politiche; Reagan e i governi europei vivono del consenso delle masse e su di esso fondano il loro potere, e ad esso devono conformare le loro decisioni politiche. E' questa incapacità dei comunisti di cogliere un tale fondamentale divario, adottando atteggiamenti conseguenti, che rende problematico il dialogo politico.

Ma c'è un altro argomento sul quale la diversità tra p.c.i. e partiti di democrazia occidentale assume rilevanti significati e riguarda la concezione dei rapporti tra partiti e istituzioni.

Il centralismo democratico si traduce ancora, nella prassi comunista, in centralismo del partito, visto come interprete e garante della egemonia di classe, in una sorta di adorante visione partitocentrica cui si subordinano tutte le funzioni pubbliche proprie delle istituzioni, in palese contraddizione con le più elementari regole del pluralismo democratico che è fondamento e cardine del nostro assetto istituzionale.

In questa concezione, l'imparzialità e la neutralità delle istituzioni rispetto ai partiti, finiscono per sciogliersi e vanificarsi in una riaffermazione autoritaria su cui germoglia qualsiasi prevaricazione.

Le distanze che separano, quindi, i comunisti dagli altri partiti democratici appaiono ancora vistose e tali comunque da rendere utopiche le ipotesi di aggregazione confezionate negli sprovveduti laboratori politici di via delle Botteghe Oscure. Ma, detto ciò, ci chiediamo se è possibile, nella presente legislatura, chiudere nel bozzolo di una diversa cultura di governo

il partito comunista, erigendo steccati e paratie, ed involgendo la maggioranza in una sorta di presuntuoso arroccamento che sarebbe fuori da ogni legittima misura di identificazione politica.

Di fronte all'impegno di revisione istituzionale, l'apporto del p.c.i. è insostituibile e di rilevante segno democratico. Non solo per le consuete ragioni storiche che danno al p.c.i. il titolo di co-protagonista nel lavoro di ricostruzione democratica del paese, ma soprattutto per la necessità di dare il più vasto supporto consensuale a qualsivoglia modifica dell'ordinamento democratico.

La legittimazione repubblicana ha radici storiche e culturali ormai intoccabili nel grande blocco consensuale che vide unirsi in sintesi mirabile i tre grandi filoni della cultura giuridica italiana, il filone cattolico-democratico, quello laico e quello marxista, che diedero segno storico inconfondibile al lavoro di costruzione costituzionale. Rimane così inderogabile l'esigenza di garantire alle istituzioni repubblicane, nel grande momento della loro riforma, l'apporto di tutte quelle forze che ebbero il merito di porne le fondamenta.

Non si tratta di unire i due tavoli di lavoro, quello dell'attività specifica di governo e quello di rifondazione istituzionale, come auspica certa pubblicistica post-elettorale. Si tratta, invece, di rendere servizio al paese tenendo ancora distinto il momento istituzionale dal momento politico, proprio a garanzia di tutela delle istituzioni.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 19 agosto 1983, sotto il titolo «La gestione dell'alternativa ha un limite nella diversità del p.c.i.».



L'interpretazione del *test* elettorale del 20 novembre esige una riflessione articolata circa l'influenza sul voto dei contesti specifici in cui si sono svolte le elezioni. Nel Trentino-Alto Adige il fattore etnico, a Napoli il groviglio di tensioni tumultuosamente emergenti in un coacervo di mali antichi e recenti, a Reggio Calabria il retaggio di vecchi rancori e i disagi anche interni alla d.c., sono tutti elementi di diversificazione, che tuttavia non impediscono una lettura dei risultati sufficientemente omogenea dalla quale ricavare indicazioni di sintesi utili per intuire l'evolversi del consenso politico nel paese.

La fase del bipolarismo come tendenza a stimolare le aggregazioni consensuali attorno a due grandi aree politiche, una di segno conservatore, l'altra di segno progressista, sembra attraversare un momento di stasi. Da una parte, infatti, la d.c. esce da queste elezioni nel segno di un sintomo serio di recupero di consensi, rispetto alla *débaçle* del 26 giugno 1983; dall'altra il p.c.i. subisce una chiara flessione che diventa l'elemento di più vistosa rilevanza dell'intera vicenda elettorale.

La verità, comunque, a mio avviso, sta altrove, e cioè nel fatto che la suggestione degli schematismi fotocopiati da altre fattispecie nazionali, mal si adatta alla situazione italiana dove il polo conservatore rimane soltanto una ipotesi di laboratorio politico, non essendo suffragata nè da ragioni storiche,

nè da ragioni politiche, per quanto attiene alla d.c., e non essendo neppure riconducibile ad altre espressioni politiche come il p.l.i. o il p.s.d.i.

I problemi emergenti sono altri. Da una parte, una conferma sempre più accentuata di consensi verso l'area laica, dall'altra la secca sconfitta comunista. E' difficile, nel primo caso, parlare di polarizzazione dei consensi, prefigurando scelte omologabili in un progetto politico di segno laico, se di questo progetto non esistono, in atto, neppure i presupposti consensuali.

C'è, invece, un'evidente premiazione dell'attivismo repubblicano, ci sono alcune locali elargizioni di fiducia al p.s.d.i., in diretta corrispondenza con la rappresentanza di interessi particolari da quest'ultimo assunta; c'è, infine, un'acquisizione, ormai consolidata, di aree consensuali di centro, da parte del p.l.i., che legittimano questo partito all'interpretazione di aspirazioni proprie del ceto medio borghese.

Ma il tema che emerge con più urgenti interrogativi da queste elezioni è quello del p.c.i. e del ruolo che esso è chiamato a svolgere nel paese nei prossimi anni. La crisi che attraversa tale partito, e che ha matrici lontane nel tempo di qualche anno, è anzitutto crisi di identità politica e di rappresentanza di interessi politici. L'identità del p.c.i. è messa in discussione a livello nazionale ed internazionale dalla rinuncia alla prospettiva rivoluzionaria come palingenesi catartica e tauturgica di tutti i mali del presente storico e alla contemporanea incapacità di liberarsi dalla dimensione mitologica dell'internazionalismo proletario, che lo ha portato, negli ultimi tempi, a dissociazioni, anche clamorose, da fatti di grande rilievo storico e politico, dimostrativi delle grandi contraddizioni del sistema sovietico.

Il p.c.i. rimane tuttora vittima di una identificazione, che è psicologica prima che politica, con una realtà estranea alla cultura e alla sensibilità maturata gradualmente in Italia dal do-

poguerra ad oggi. Esso ha finito col perdere il carisma profetico, la capacità di annuncio del futuro, la stessa attitudine all'elaborazione progettuale. Basta pensare che lo stesso spazio di presenza sindacale ha dovuto misurarsi, non solo con le inappellabili necessità della crisi, ma anche con i nuovi ceti emergenti, con la nuova domanda di lavoro, con le oscillazioni e le discrasie dei mercati delle materie prime, con le impenstate monetarie.

Gli stessi temi dei diritti civili non hanno trovato, in seno al p.c.i., quella capacità liberatoria dalle ipoteche del passato, come dalle imbarazzanti parentele storiche e politiche.

Ci si può chiedere ora, alla luce dei risultati del 20 novembre, quali incidenze abbiano avuto, nella formazione del consenso comunista, le grandi mobilitazioni pacifiste, le appropriazioni monopolistiche di aspirazioni e desideri diffusi profondamente e largamente nel paese, ma riproposti da un partito a cui si imputano i lunghi silenzi precedenti, le ambiguità dei giudizi a binario unico, i neutralismi verniciati di obiettività discutibile, in un mondo ancora grondante di tutte le prevaricazioni del sistema imperialistico costruito e difeso, con paranoico oltranzismo, dai sovietici.

Infine, la stessa pretesa di rappresentanza esclusivista della domanda di nuova moralità, pretesa frantumata qua e là sugli scanni di varie amministrazioni locali, è servita ad imputare al p.c.i. una caduta di credibilità su un tema che richiede analisi ben più obiettive e libere di quelle elaborate dai comunisti. Il cammino del p.c.i. verso l'acquisizione di una cultura di governo rimane, proprio per i motivi richiamati, ancora lungo e difficile, pur se costellato dalle migliori buone intenzioni.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 29 novembre 1983, sotto il titolo «Le ragioni profonde del calo del p.c.i.».

□

VERSO IL CAMBIAMENTO

Conclusa la vicenda congressuale con il completamento dell'assetto interno di partito, ci si avvia verso la fase di pienezza dell'impegno politico, mentre incalza la congerie infinita e complessa dei problemi che reclamano soluzione.

Le scadenze più prossime, tra cui preminente per il rilievo politico appare quella delle elezioni europee, si caricano di assillanti interrogativi che non ammettono esorcismi fondati sull'inerzia o sul fatalismo indolente della rassegnazione. Anche quella europea può essere una sfida sul rinnovamento, se è vista come occasione per misurare, in un confronto serrato ed aperto, la nostra capacità di presenza e di dialogo.

Richiamare i nostri titoli di benemerita europeista, che pure sono segnati da eccezionale coerenza e fecondità di intuizioni, non sarà sufficiente per sentirci confortati e garantiti dalle risposte elettorali, se è vero che appare mutata la qualità del consenso presso una società che ormai marginalizza le grandi ispirazioni ideali per affidarsi alla concretezza delle scelte segnate da pienezza di titoli morali e politici.

Ci chiediamo allora se l'occasione europea potrà legittimare certa stanca duplicazione di immagini che appare come povertà di talenti assolutamente non giustificata. A certi assennati cultori dell'esistente bisognerà forse ricordare che lo svecchiamento delle sembianze non attiene tanto ad inesorabili

leggi biologiche, quanto ad ineludibili bisogni della politica, in questa come in tutte le occasioni elettorali.

L'alternativa, la possibilità di cambiamento, le scelte non obbligate, fanno parte di quella visibilità del rinnovamento che non è cedimento alla esteriorità delle forme, quanto invece segnale di percettibilità del processo innovatore, mentre la riproposizione di immagini obbligatorie diventerebbe peccaminosa presunzione di sè per smodato affidamento a criteri e metodi consunti dall'uso.

Il rinnovamento non è processo che si avvolge in se stesso e che in se stesso si esaurisce, ma momento politico creativo che ha bisogno di tradursi in messaggio per essere percettibile, acquisire credibilità e produrre consenso. Proprio perchè, strada facendo, abbiamo esaurito perfino le nostre risorse di linguaggio, diventa necessario inventare nuovi veicoli di comunicazione, non solo in senso strumentale, ma anche nella essenziale visibilità dei contenuti.

L'assemblea nazionale del dicembre 82 fu un momento di grande visibilità del rinnovamento interno della d.c., per l'eccezionale apporto di idee e di proposte che da quella assise scaturirono. Altra cosa è, evidentemente, quella di verificare se la visibilità sia rimasta confinata nella sfera della virtualità senza riuscire a tradursi in opere concrete.

L'intuizione relativa all'apertura del partito agli esterni appare largamente consumata, le indicazioni relative al tesseramento si sono rivelate insufficienti rispetto alla necessità di liberare le adesioni dalla insignificanza dell'anonimato attuale, le stesse sezioni d'ambiente rivelano notevoli difficoltà di roddaggio.

Occorre, quindi, un supplemento di inventiva e di impegno che ci sottragga al rischio di un inaridimento e di uno smarrimento che ci condurrebbero inevitabilmente ad archiviare ogni impegno.

Il problema oggi sembra quello di recuperare il vigore di

una gestualità che scaturisca da contenuti rilevanti, che sia in se stessa ricca di emulazione, di stimolazione, di capacità diffusiva, generatrice, a sua volta, di ulteriori possibilità di rinnovamento.

Il tema della presenza del partito nelle grandi aree metropolitane, quello della tempestività e della radicalità del suo intervento nelle zone inquinate dalla peste mafiosa e camorristica, quello della selezione del personale politico, anche attraverso l'oculata compilazione delle liste, quello della riforma delle modalità di accesso al partito, o quello infine del controllo delle fonti di finanziamento soprattutto elettorale, sono occasioni tutte per far uscire il rinnovamento dall'area di rischio in cui rimane per sua natura iscritto e consentirgli di recuperare la ricchezza delle sue potenzialità.

Di fronte alla vastità e complessità di un tale impegno, sappiamo bene che si gioca la stessa credibilità della segreteria, che del rinnovamento ha fatto l'elemento di identificazione della sua politica e quindi la scommessa sul futuro della democrazia cristiana.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 16 aprile 1984, sotto il titolo «Il rinnovamento come atto creativo».

□

Non è possibile, nè giusto, vivere questa nuova stagione apertasi il 26 giugno come invincibile frustrazione e caduta della speranza: qui bisogna riappropriarsi di una eccezionale misura di umiltà per capire e reagire, aggredire e vincere. Probabilmente una sorta di disattenzione euforica e generalizzata ci ha estraneato perfino dai pronostici, lasciandoci convinti della capacità catartica che il rinnovamento appena inaugurato doveva avere presso una società che si nutre di immagini gestite dai mass-media stranamente benevoli verso di noi.

Adesso è forte la tentazione consolatoria delle spiegazioni lenitive fino alla ilare compiacenza verso una sorta di purificazione; la fuga dell'elettorato verso altri approdi non sarebbe che una salutare ripulitura dalle scorie delle vecchie clientele insoddisfatte dal disinteresse demitiano verso le ragioni del potere.

L'analisi non può che essere complessa e legata ai nodi irrisolti di una domanda politica a volte disattesa, a volte evasa. Emerge, comunque, un bisogno urgente di interrogarsi sulla adeguatezza delle nostre abituali risposte alle urgenze invocate dalle nuove povertà, dalle nuove impellenze sociali, dai reclami di nuove solidarietà. Pensare, ad esempio, che la serietà di un impegno sul rigore e il sacrificio per debellare i ritmi inflattivi dell'economia sarebbe stata premiata da un elettora-

to i cui segni di stanchezza apparivano evidenti, è stata forse una delle nostre ingenuità che il 26 giugno ci ha fatto scontare.

Presso il giovane in cerca di lavoro un proposito di lotta all'inflazione e alle storture dell'assistenzialismo selvaggio non poteva che trovare debole udienza presentandosi come proposito di tutela di un salario che egli non aveva, ma a cui agognava. Tutto ciò mentre il destinatario vero dei risultati del rigore anti-inflazione, il pensionato di fame, marciava verso altri lidi. E' sfuggito cioè, nell'approccio emotivo ai problemi, il nesso tra inflazione ed investimenti creativi di nuovi spazi di lavoro.

C'è un discorso sulla condizione giovanile che va affrontato nella sua globalità, cogliendone i nessi con la situazione generale del paese e superando la notevole disattenzione con cui ci siamo accostati alla problematica che da essa scaturisce. C'è soprattutto una interpellanza di fondo sulla nostra capacità di interpretare il cambiamento e di animare risposte adeguate sui temi più brucianti.

Stiamo diventando un partito di proposta e di servizio, lasciandoci alle spalle le scorie del passato e avviando a sempre più profonde modifiche il nostro rapporto col potere. In questo senso il risultato elettorale può perfino apparirci positivo se assume valenza liberatoria rispetto alle prevaricanti arroganze di cui siamo stati imputati e talvolta colpevoli.

Senza indulgenze autoconsolatorie, diciamo allora che questa del 26 giugno 83 non è la «parusia» del declino irreversibile e fatale che i nostri avversari amano descrivere con crepuscolare, questa sì, compiacenza.

Abbiamo aperto, un anno fa, una fase di eccezionale impegno politico sui sentieri del nostro rinnovamento interno. Si è preteso, anzi si è imposto al paese di giudicarci subito, interrompendo un processo nel fondato timore che il giudizio ad

opera inoltrata o conclusa finisse col premiarci, chiudendo nel cassetto i sogni del nuovo baricentro socialista.

L'elettorato è stato colto in un momento di attesa e di verifica delle capacità di mediazione politica dei partiti, mentre esso stesso andava maturando, proprio mentre il paese attraversava una fase difficilissima della sua storia, nuove sensibilità, nuovi orientamenti, nuove capacità di giudizio politico. Questo paese, infatti, va sempre più omologando le sue scelte attorno a criteri generali di moralità, di efficienza, di attitudine al cambiamento.

E' in atto un grande processo di liberazione del consenso dal virus della suggestione clientelare, come da quello della ideologizzazione disperata da cui era stato condizionato per troppo lungo tempo. La caduta della discriminante ideologica verso il partito comunista, tradottasi in riduzione della conflittualità durante il confronto elettorale, è stata poi il passaporto che ha consentito ai voti meno ideologizzati di approdare altrove.

Abbiamo chiesto di essere giudicati su un progetto politico, non sull'usuale spartiacque dell'anticomunismo emotivo, quanto elettoralmente redditizio, per lunga affezione psicologica. Al di là delle innegabili carenze esplicative e tattiche, è stato un grande atto di coraggio della segreteria De Mita che si qualifica come incontestabile elemento di maturazione e di crescita democratica.

Ora sembra venuto il momento di non chiudersi nell'adorazione di quanto abbiamo fin qui elaborato in termini di proposta per il partito e per il paese. Sentiamo che la riflessione e la ricerca degli ultimi anni sono il risultato di uno sforzo di pensiero e di azione di alto spessore politico, senza facili riscontri con quanto avvenuto in altri partiti, ma dobbiamo anche convincerci che occorrono sforzi aggiuntivi di eccezionale rilevanza in settori tuttora obliterati.

La giustizia fiscale, l'occupazione, la tutela previdenziale e pensionistica, l'ordine democratico, soprattutto come liberazione dall'infezione mafiosa e camorristica, il rigore morale nell'impegno politico, il rilancio del mezzogiorno ed infine il progetto di riforma delle istituzioni e di ricerca di nuove regole democratiche, sono i grandi momenti di verifica della fondamentale consapevolezza dei tempi che oggi deve contraddistinguere ogni serio lavoro politico. E' uno spiraglio sul futuro su cui è chiamata ancora a scommettere la democrazia cristiana.

Articolo pubblicato su «IL POPOLO» del 26 luglio 1983, sotto il titolo «Il partito ora deve essere interprete del cambiamento».

Emanuele Giudice, nato nel 1932 a Vittoria, vive e lavora tra Ragusa e Vittoria, svolgendo da molti anni intensa attività politica. E' stato consigliere comunale e vice sindaco a Vittoria, assessore e presidente dell'Amministrazione provinciale di Ragusa, consigliere nazionale e segretario provinciale della DC.

Svolge attività pubblicistica, collaborando a giornali e riviste su temi di cultura e attualità politica.

Ha pubblicato i volumi *La politica e così via* (Ila-Palma, Palermo, 1984), *Mafia come solitudine e rifiuto* (1982) e *La scommessa democristiana* (SETIM, Modica, 1984).

INDICE

INDICE

Pag.	7	<input type="checkbox"/>	Presentazione <i>di Giovanni Galloni</i>
	11	<input type="checkbox"/>	MAFIA E QUESTIONE MORALE
	13		Significato del maxi-processo di Palermo
	17		Lotta alla malavita e lotta al sottosviluppo
	22		Esigenza morale e strumentalizzazione politica
	26		Al di là degli spazi organizzati del crimine
	30		Vincere la cultura del silenzio
	34		Vigilanza costante senza indulgenze
	37	<input type="checkbox"/>	UOMINI
	39		Memoria di Rosario Nicoletti
	42		La «testimonianza» di Aldo Moro
	45		Piersanti Mattarella: un monito
	49	<input type="checkbox"/>	LA PACE E IL RUOLO DELL'EUROPA
	51		Comiso: la ragione e la psicosi
	55		Cercare le basi della pace
	58		Gli spazi del dialogo tra Est ed Ovest
	61		Lo spirito dell'Europa
	65	<input type="checkbox"/>	IL TERRORISMO E DOPO
	67		Perdono statale e difesa sociale
	71		Dopo la stagione terroristica
	75	<input type="checkbox"/>	ALLE RADICI DEL'IMPEGNO POLITICO
	77		La gestualità profetica di Woityla
	80		Un cristianesimo di maggioranza?
	85	<input type="checkbox"/>	MOMENTI E PROBLEMI DELLA POLITICA
	87		Consenso politico e forme degenerative della democrazia

Pag.	91	Superare la frattura tra società e politica
	95	Un quadro politico da ristabilizzare
	98	La sfida socialista di Verona
	102	Impegni programmatici: chiarezza e puntualità
	105	Il rischio di cambiare
	109	Dopo i delitti Mattarella e Dalla Chiesa
	113	Tensione verso il nuovo
	119	<input type="checkbox"/> LA QUESTIONE COMUNISTA
	121	Classe dirigente e sistema sovietico
	124	La vicenda del jumbo sud-coreano
	128	La gestione dell'alternativa politica
	132	Le ragioni profonde della crisi del p.c.i.
	135	<input type="checkbox"/> VERSO IL CAMBIAMENTO
	137	Il rinnovamento come atto creativo
	140	Una lezione da non dimenticare

Publicato nel 1986
per l'Italo-Latino-Americana Palma
editrice in Palermo e São Paulo
coi tipi della T.e.a. Mazzone
Via Benedetto Castiglia, 6 - Tel. 322815
90141 Palermo

In copertina:
Georges Méliès (1902)
disegno per il film
« Le voyage dans la lune »

